KALEIDOS

n° 38
Gennaio—Aprile 2020

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

Festa Feste Festival

CULTURA • FORMAZIONE • ATTUALITÀ

KALEIDOS

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

Cultura, Formazione, Attualità

n.38 – gennaio-aprile 2020
Registrazione Tribunale di Venezia
n.13 del 10 maggio 2011
ISSN 2240-2691

Editore
Università Popolare Mestre
Corso del Popolo, 61
30172 Mestre (VE)
Tel. 041 8020639
kaleidos.upm@libero.it
info@univpopmestre.net
www.univpopmestre.net

Direttrice Editoriale
Annives Ferro

Direttrice Responsabile
Daniela Zamburlin

Caporedattore
Roberto Grossi

Redazione
Laura De Lazzari, Franco Rigosi, Anna Trevisan

A questo numero hanno collaborato
Franco Cremasco, Piercesare Crescente, Giorgio Fazzin, Sergio Pesce

Chiuso in redazione il 15 novembre 2019

Concept grafico e impaginazione
Bazzmann: molto più di un'agenzia creativa.
Via Verdi 10 – 30171 Venezia-Mestre
https://bazzmann.agency

Stampato presso
Pubbliservice S.r.l. — Mogliano Veneto (TV)

Tiratura 1500 copie / **Distribuzione gratuita**

Pubblicità Inferiore al 10 per cento del contenuto pubblicato

Consiglio direttivo UPM
Mario Zanardi (presidente), Donatella Calzavara, Lucia Carbone, Laura De Lazzari, Annives Ferro, Maria Luisa Muratore, Realino Natali, Fiorella Rossi, Sonia Rutka, Oriana Semenzato, Giuseppe Vianello
Revisori dei conti Sandro Marzot, Daniela Pitteri, Carla Silvestri
Probiviri Marzia Moretto, Anna Trevisan

La pubblicazione si avvale del diritto di citazione per testo e immagini come previsto dall' articolo 10 della Convenzione di Berna, dall'articolo 70 legge 22 aprile 1941, dal decreto legge n. 68 del 9 aprile 2003.

In copertina: Giuliana Traverso - Carnevale a Milano, 1982

SOMMARIO

1 **Editoriale**
Daniela Zamburlin

2 **Rituali e comportamenti umani: quali cambiamenti**
Laura Toneatti

4 **La festa di strada**
Roberto Cargnelli

6 **Religioni e feste**
don Giorgio Scatto

8 **La festa granda**
Ulderico Bernardi

10 **Carnevale, festa di libertà**
Antonella Barina

12 **C'era una volta la Fiera di San Michele**
Sergio Barizza

14 **San Michele – da sagra di paese ai concerti della Fenice**
Alessandro Bonesso

15 **La vita raccontata dai canti popolari**
Gualtiero Bertelli

18 **Venezia è una mostra**
Roberto Ellero

20 **Festival della Politica**
Nicola Pellicani

21 **M9 con e per i cittadini: incontri, eventi, esposizioni per una coscienza critica condivisa**
Giuseppe Saccà

23 **Le città in festa**
Ve.La Spa

25 **53a Celebrazione della Madonna del Don**
Alberto Bonfiglio

27 **Quando l'arte celebra la festa**
Sergio Pesce

28 **Preziose trasparenze: la porcellana alla tavola del re**
Annives Ferro

29 **Intervista a Monica Crescente**
Sergio Pesce

30 **I giovani e la festa, tra divertimento e ricerca di sensazioni forti**
Fabrizio Guaita

32 **Feria – il riposo dal lavoro o no**
Laura De Lazzari

34 **AGORÀ**

Si ringrazia la dott.ssa Monica Mazzolini per la collaborazione nella ricerca del materiale fotografico.

Editoriale

DANIELA ZAMBURLIN

Molte discipline si sono occupate della festa: storia, antropologia, sociologia e persino la psicologia, ne hanno analizzato modalità e varianti. E' però la filosofia che ne delinea l'essenza e l'invariabilità. Per la filosofia la festa è l'irruzione del sacro nel tempo: sacro che non è, ovviamente, il senso religioso. Come nello spazio ci sono luoghi dedicati al sacro, parimenti, nel tempo, ci sono momenti ad esso riservati. La festa rappresenta esattamente questi momenti.

Il tempo, contrariamente a quanto sostiene la tradizione popolare e cioè che è galantuomo, rappresenta invece il più feroce nemico dell'uomo: nel suo concetto infatti, sono impliciti inizio e fine. Il tempo, dunque, ci trascina inesorabilmente verso la conclusione della vita; quello che ci è riservato, poi, è composto da momenti indifferenziati, uguali, anonimi, ripetitivi. La nostra quotidianità è una specie di notte nella quale, come diceva Hegel, tutte le vacche sono nere.

Alcuni momenti che interrompono la quotidianità e danno un diverso senso all'esistenza, diventano per noi un tempo veramente nostro, un tempo sacro.

La festa è l'interruzione della quotidianità, l'individuazione di momenti altri in cui la vita prende senso e diventa sacra. Affinché ciò si realizzi compiutamente, questi momenti hanno bisogno anche di essere collocati in una dimensione collettiva, hanno cioè bisogno di essere condivisi. Le molteplici varianti della festa, succedutesi nei millenni, nelle infinite feste di ogni tipo — laiche, religiose, calendariali, civili e persino 'commerciali' — tutte si rifanno a questa interruzione del tempo della quotidianità, tutte si nutrono della condivisione del tempo proprio con quello della collettività.

Affondano nella notte dei tempi le modalità delle nostre feste religiose che derivano da precedenti feste pagane, con i riti che le contraddistinguevano, come le processioni, le danze e gli accompagnamenti musicali. Per fare un esempio riferito al Natale, ricordiamo che Papa Liberio scelse il giorno del solstizio d'inverno per trasformare in festività cristiana la celebrazione pagana di Mithra, il dio iranico identificato con il Sole e con Apollo, che tanti seguaci aveva nelle legioni romane. La festa sacralizzò i Saturnali, feste pagane in onore del dio Saturno, e le calende che con il primo gennaio aprivano l'anno romano.

Per quel che riguarda il carnevale, pare che esso sia il residuo di antichissimi riti, relativi al trapasso dall'inverno alla primavera. Le sue origini si fanno risalire alla civiltà assiro-babilonese. E' stata ritrovata un'epigrafe sacerdotale, databile intorno al 300 a.C., che fa riferimento ad una festa durante la quale i servi comandavano e i padroni ubbidivano. La festa veniva celebrata nei giorni immediatamente precedenti l'equinozio di primavera, che per i Babilonesi segnava l'inizio del nuovo anno. Una processione accompagnava un dio dal tempio di Barsippa, che raffigurava la metà superiore del Cielo, al tempio di Babilonia, che rappresentava invece la Terra. Il simulacro del dio veniva trasportato su una nave provvista di ruote, il *car-naval*, termine da cui molti storici fanno derivare l'etimologia della parola carnevale. Infinite sono le varianti nelle quali la festa si declina in feste, come ben indica il titolo di questo numero di Kaleidos, influenzate dalla geografia e dalla forza di immaginazione delle comunità nelle quali si sviluppano. Persino il cibo ne è un indicatore chiarissimo, per specificità con i suoi diversi colori, profumi, aromi. Ogni festa ha sviluppato tradizioni gastronomiche proprie: dalle uova pasquali al panettone natalizio.

Da non sottovalutare l'ambiguità del concetto di festa, che racchiude sia lo scopo di esorcizzare la fine del tempo, che il senso della fine stessa. La festa contiene, assieme al rinvio a pratiche ludiche inerenti al piacere dei sensi, un neppur tanto nascosto messaggio minaccioso — se non tragico —, come ad esempio testimonia l'espressione 'fare la festa a qualcuno'.

In tempi passati il sacro permeava in modo maggiormente incisivo la vita della società nella sua totalità. Indistintamente ricchi e poveri, giovani e adulti, pur in modi diversi, vivevano il sacro rispettando le norme che regolavano usanze e riti. Oggi la minor presenza del sacro nella vita quotidiana, fa sorgere numerosi interrogativi: si dedica un tempo breve alla spiritualità e si attribuisce invece maggior valore all'aspetto esclusivamente materiale. Così, festa diventa anche puro consumo, addirittura consumismo svuotato di ogni riferimento a quei valori fondanti dell'essere umano, che le hanno dato origine. •

festival [dall'ingl. festival, dal lat. mediev. *festivalis*, attrav. il francese]. - serie di manifestazioni e spettacoli, per lo più periodici, mostra, rassegna.

fèsta s. f. [lat. fĕsta, propr. femm. dell'agg. *festus* «festivo, solenne, ricorrenza sacra», che si ritiene connesso con *feria*, *feriae* «feria, tempo festivo»]. – Giorno destinato a una solennità, al culto religioso, a celebrazioni patriottiche o d'altro genere. La celebrazione del giorno solenne, le cerimonie per celebrarlo, o altri atti e apparati che si fanno, anche fuori di ricorrenze determinate, per manifestazione di comune esultanza o per semplice divertimento. In senso figurato di tutto ciò che dà allegria.

Rituali e comportamenti umani: quali cambiamenti

La festa dal punto di vista psicologico

LAURA TONEATTI

Da sempre è sentita la necessità di interrompere la quotidianità e lo scorrere del tempo con momenti di festa, di celebrazione, di gioco e rito collettivo; esiste una "tendenza a fare festa" in tutte le culture. La festa è uno dei principali fattori che garantiscono il legame di una persona alle proprie radici. Festeggiare significa, da un lato, evocare e celebrare la dimensione ontologica, del sacro e dei valori di riferimento; dall'altro lato, introdurre nella quotidianità gli aspetti ludici, del gioco, del divertimento, della vacanza. Nella nostra cultura occidentale è possibile individuare varie tipologie della festa: quella pagana, religiosa, civile e familiare, ognuna con notevole differenza di significato. Anche se le feste pagane non vengono più praticate perché soppiantate da quelle religiose, è interessante conoscerle poiché ne troveremo tracce nelle feste più recentemente celebrate. Le feste pagane avevano ad esempio il senso di liberazione (i Saturnalia simboleggiavano il ritorno all'abbondanza dell'età dell'oro del dio Saturno, in quell'occasione i servi venivano equiparati ai loro padroni), oppure di audacia (con i Lupercalia si celebrava in onore del dio Fauno, nella sua accezione di Lupercus protettore del bestiame ovino e caprino dall'attacco dei lupi) o ancora di godimento (le Antesterie celebrate in onore di Dionisio e dei morti per tre giorni chiamati "apertura delle botti", "boccali" e "pentole", festa complessa a cui partecipavano anche i bambini). Le feste religiose, in gran parte rivisitazioni di quelle pagane, sono un atto comunitario di incontro, esprimono la fede, rinsaldano le appartenenze e attribuiscono identità e condivisione al gruppo. Anche quelle civili e nazionali rievocano l'appartenenza sociale, gli appuntamenti con la storia che hanno il senso di ricordare ciò che altri hanno fatto per noi. È un richiamo che coinvolge la conoscenza, unita ad una partecipazione emotiva, con lo scopo di far sentire ognuno coinvolto in una celebrazione che riguarda un territorio, la sua identità, gli eventi che hanno segnato la sua storia. Vi sono poi le feste familiari e personali che hanno a che fare con le tappe della vita, con la nascita, col diventare grandi, con passaggi e legami affettivi. In questo caso, i protagonisti non sono più le comunità nazionali o religiose che si riconoscono nella medesima appartenenza, ma i singoli che occupano la scena della festa e richiamano per un po' l'attenzione su di sé. Far festa, essere in festa significa – psicologicamente – avere la capacità della lievità del divertimento e della "serietà" dello stesso, che necessita di essere accompagnato da un rapporto adeguato con la realtà circostante, un sentirsi nel mondo che

Manfredo Manfroi – Carnevale alternativo n. 5, 1984

indica che siamo e ci sentiamo radicati in una realtà ben precisa, senza di questo ci sarebbe solo il rumore superficiale della festa. Occorre poi essere capaci di portarsi su un'altra dimensione differente dal quotidiano, quella del non-certo, dell'ignoto. La festa è il non-noto per definizione, in cui le reminiscenze inconsce ci possono permettere di cogliere il bello o il brutto della festa. In questo senso la festa è anche baldoria, ossia coraggio, arditezza del saper vivere (e rivivere) e trasformare sempre e comunque il sentimento in festa, cioè in gioia e letizia. D'altra parte, un atteggiamento negativo, pieno di risentimento o di disperazione, rende impossibile la vera festa. Nella tendenza dell'essere umano a far festa si può cogliere quella caratteristica dell'uomo stesso che è stata espressa con l'immagine dello "squilibrio": noi siamo "squilibrati", cioè protesi al di là del presente, al di là dei confini del tempo. Nella festa non avviene un semplice ricordo, ma una ri-attualizzazione di un evento significativo, di cui si vuole prolungare nel presente l'importanza e trarne slancio per ciò che ci attende nel futuro. In questo senso, il legame con il passato non è ostacolo per la progettazione del futuro, ma ne costituisce la base. Si pensi al ruolo delle ricorrenze lungo l'anno: le si prepara e le si aspetta, cosicché la loro attesa e la loro preparazione e celebrazione sono uno stimolo per lo svolgimento delle abituali occupazioni. Solo quando il rito festivo si riduce a mero folklore, tenuto in vita da motivi commerciali ed economici, rimane come una sovrastruttura inerte e pesante. È anche vero che dalla società vengono offerti vari stimoli per organizzare il tempo libero, un tempo "festivo" da dedicare al consumo che diventa illusoriamente libero, ma che in realtà è condizionato dai mass-media, dallo sviluppo tecnologico. Si assiste però, nel nostro tempo, anche alla riscoperta di una dimensione comunitaria attraverso, ad esempio, il "recupero della memoria" tale da permettere la riappropriazione di valori veri e autentici in cui ritrovare la propria identità. La festa che potrebbe rappresentare semplicemente una buona occasione per piacevoli momenti di relax, purtroppo diventa, a volte, fonte di tensione. Ad esempio, quando il pianificare il tempo libero diventa una specie di lavoro in cui si vivono ritmi serrati, alterando anche il ritmo del riposo (sonno/veglia) con l'unico obiettivo di "divertirsi a tutti i costi". Molte persone non amano le festività, le festività in generale, ma soprattutto le grandi ricorrenze come il Natale, ed esse diventano fonti di malessere. Che Natale sia tempo di bilanci emotivi è vero per tutti: si confronta ciò che si vorrebbe e con quello che di fatto si ha, si valutano le proprie relazioni e si riflette sulla qualità della vita, ci si chiede se si vive con una maschera al cui interno c'è il vuoto. Si potrebbe concludere che, se la festa è importante, ancor più lo è saper stare in festa, essere in festa. Essere festanti, festosi, festaioli, festivi aiuta a togliersi momentaneamente dalla consapevolezza della coscienza e aiuta ad aprirsi alla pausa, all'intervallo. Sarebbe un peccato non sapersi godere il sabato o la domenica e non sapersi togliere cravatta e tacchi alti. •

Manfredo Manfroi – Carnevale alternativo n. 2, 1984

La festa di strada

ROBERTO CARGNELLI

Se, in senso antropologico, la festa è un comportamento o un'attività sociale, le mie note si riferiscono alla declinazione squisitamente profana della festa di strada, che in quanto tale ha caratteristiche sempre popolari ancorché rituali in senso esteso. Laddove manca ritualità non si ha festa ma solo un'adunanza di persone, per cui il significante festa si sminuisce e banalizza nelle mille feste della birra o del baccalà, che nel loro moltiplicarsi a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso, evidenziano tutta la loro natura mercantile e quasi mai rituale e realmente "agganciata" a un contesto che si rifà a una genuina tradizione.

Per non parlare delle feste promosse da anfitrioni più o meno carismatici, vedasi il triste esempio delle discoteche o di altri contesti di spettacolarizzazione promozionale, dove peraltro con impudico senso della misura qualsiasi modesta proposta diventa un evento, altro significante avvilito nell'uso sguaiato che se ne fa ultimamente.

La vera questione, io penso, è che si va perdendo il senso della festa di strada o di piazza, perché parimenti si va perdendo la frequentazione dello spazio urbano tout court, al quale andiamo preferendo gli spazi socialmente sterili dei centri commerciali e quelli ancor più disumani dei social network e dell'algocrazia imperante. Non c'è più nulla da chiedere ad alcun passante, con uno smartphone e Google, non ci manca nulla.

Per mia formazione e vocazione continuo a pensare che la festa di strada, soprattutto nella sua componente estesamente spettacolare, sia un vero e proprio bisogno primario, e proprio per contrastare le derive succitate sia un preciso dovere civico promuoverne la realizzazione, andando a stimolare anche il coraggio amministrativo di quanti, invece, negli ultimi anni stanno mortificando le iniziative, appellandosi a ragioni di sicurezza che stanno ormai assumendo nel nostro Paese la natura di vera e propria sindrome.

Una volta salvaguardata la festa in quanto tale, agire affinché non si riduca a una profusione di cibi e bevande con occasionali intrattenimenti musicali, ma che la proposta ristorativa sia al servizio di quella artistica e non il contrario.

Il teatro e la danza di strada in tal senso hanno la capacità di coinvolgere le persone con modalità che fortunatamente nessuna App sa ancora trasmettere, anche se forse sarebbe arrivato il momento di organizzare feste libere da dispositivi che andrebbero lasciati in appositi guardaroba per telefonini; pena prediligere la documentazione ad uso social della festa anziché il viverla in prima persona. L'arte di strada può contribuire a salvare la festa di piazza nel nuovo secolo?

Sono abbastanza anziano per ricordare cos'erano le feste nell'altro secolo, quando si telefonava coi gettoni e si chiedevano informazioni ai passanti.

Primo incontro con l'Arte di Strada nel 1980, in occasione del primo Carnevale di Venezia targato Scaparro. Giovani e incoscienti, avevamo messo in piedi uno spettacolo di strada con musiche dal vivo realizzato da oltre 20 persone, e senza il minimo senso del pudore proponevamo il tutto all'improvviso, mentre in spazi contigui passavano le corazzate del teatro di piazza come Els Comediants, e l'aristocrazia stradale di Giuliano Scabia.

Il mio secondo e decisivo incontro col teatro di strada avvenne otto anni più tardi, quando mi ritrovai ad organizzare un paio di repliche di "Albatri" del Teatro Tascabile di Bergamo.

Conobbi allora il regista del TTB Renzo Vescovi, e con lui ho iniziato ad apprezzare tutti coloro che, consci o meno di appartenere a un'appassionata marginalità, fanno della strada il loro palcoscenico. Quelli, per intenderci, che abbandonano "il posto sicuro" a favore di un'esistenza votata a una fertile incertezza.

Ho cominciato proprio con Renzo ad amare il teatro di strada, inteso come vera e propria drammaturgia di strada, concepita in rapporto allo spazio urbano e non semplicemente appoggiata ad esso; se con arte di strada non

Mimmo Jodice – I gigli di Nola 1971 Stampa vintage al bromuro ai sali d'argento su carta maritata/vintage silver bromide print on baryta paper 18,7 x 27 cm. Courtesy: courtesy of the artist and Vistamare/Vistamarestudio, Pescara/Milano

ci limitiamo al paradigma teatrale, ma intendiamo anche arredi urbani effimeri ad opera di artisti visivi, oppure ambientazioni sonore. Quelli come queste possono arricchire non poco la festa di strada…

E il teatro di figura, che proprio nella strada ha trovato in passato la propria ragione d'essere; e che anche in virtù della strada potrà ritrovare la magica fascinazione che gli è propria, in cui burattini e marionette rappresentano solo l'ultima risultanza di un'istanza teatrale atavica, pre-attorale, animista. Per non dire del circo, i cui sviluppi fecondi "fuori dal tendone" sono sotto i nostri occhi in questi ultimi anni.

In occasione della FESTA, mi piace vedere i miei concittadini stringersi in cerchio attorno a eventi piccoli o grandi, e spesso tra loro vi è chi non frequenta i teatri o appartiene ad altre culture, eppure gode di questo "ritorno agli inizi", alla parata, all'enfasi del gesto e del corpo che si oppone in modo fecondo a troppa parola letteraria, proposta all'interno di sale teatrali spesso datate dal punto di vista della concezione degli spazi, ricche di palcoscenici in cemento e poltrone inchiavardate.
Poiché l'arte di strada assomiglia alla vita e vi aderisce, amo la piazza che diventa circo, arena e festa, sono convinto che la possibilità e la volontà di promuovere tali eventi contribuisca a mantenere alto il coefficiente di civiltà di una comunità.
Mi accontenterei per ora che nessuno definisse più questi artisti "da" strada, come sento dire anche da fonti insospettabili. Non solo il pensiero corre immediato al meretricio, ma nessuno si sognerebbe di parlare di artisti "da" teatro o "da" cinema. Ma questo è un altro discorso, siamo anche cittadini di quel Bel Paese dove ognuno parla indifferentemente di scenografie e coreografie come fossero sinonimi, dimentico che siamo coloro che hanno gettato le linee fondanti di entrambe.

Dal 1990 al 2015, per venticinque anni, ho provato a dare una riconoscibilità alla festa di strada operando a Venezia come nella "new town" di terraferma, e le citazioni che seguono vogliono avere carattere di testimonianza e non certo di autocelebrazione.

Dal Carnevale di guerra 1991 col circo Develis, (edizione ipocritamente annullata per la prima guerra del Golfo mentre l'anno successivo mentre bruciava la Biblioteca di Sarajevo tutti a far festa coi soldi di Berlusconi n.d.a.) e il Microcirco Acquarone Ferraris, piantati in Campo San Polo; dalla ospitalità del Circo degli Asinelli, alla creazione di un piccolo villaggio a tema con yurte mongole e falconieri annessi, fino all'ospitalità presso i giardini di Castello di Croque Mule, con muli e carrozze gitane al seguito. Tentativi di misurarsi con lo spazio urbano che andasse appunto oltre la semplice ospitalità di spettacoli o performance, ma che acquistavano valore nel contesto. E che si facevano essi stessi festa di strada…

Fino all'invenzione di una tradizione dal nulla, perché anche questo si può fare. Il Volo dell'Asino a Mestre, nato come garbata parodia del volo dell'Angelo dal campanile di San Marco a Venezia. Festa di Piazza (Ferretto) di una ritualità laica reinventata a inizio del nuovo secolo. Così come in un paio di occasioni nella stessa piazza la camminata a grande altezza del funambolo Andrea Loreni che ripropone un mito profondamente legato alla cultura popolare, ancora praticato nel nostro Paese fino all'avvento della seconda guerra mondiale. Un segno forte, diverso, e di grande impatto comunicativo.

E, più in generale, un continuo tentativo di ritorno alla pratica spettacolare del teatro di strada più autentico, quello che affonda le proprie radici nel Rinascimento, laddove nella cornice della Festa i luoghi dello spettacolo si trasfigurano rispetto al loro utilizzo quotidiano, li si rende ideali per potervi agire all'interno nella dimensione celebrativa.
Dimensione festiva spiazzante che può contaminare la quotidianità: il "filòbus" che prevede letture a sorpresa e narrazioni sugli autobus di linea; le questue e le sfilate di San Martino che si concludono con grandi minestroni collettivi; un "desiderio chiamato tram" con musicisti che salivano e scendevano dal nuovo tram; e ancora costruzione collettiva di grandi oggetti volanti e non, valzer a capodanno in piazza e battaglie dei cuscini in quartieri "difficili".

Riprendere la natura autentica della festa di piazza non appare quindi argomento secondario rispetto alle aspirazioni civiche della cittadinanza attiva, ma rivendicazione di un vero e proprio diritto, non meno importante di quello alla salute o alla tanto decantata sicurezza.

La festa che doni stupore e sorrisi. L'arte di strada come pronto soccorso emotivo. Il mio sogno è quello che in ogni città si insedi una caserma di artisti di strada pronti a rispondere alle domande di aiuto dei cittadini in difficoltà. Un numero di emergenza tipo 119 al quale rivolgersi in caso di feste da animare, ricorrenze, buon umore da recuperare dopo traumi piccoli o grandi. •

La festa

DON GIORGIO SCATTO

La dimensione festiva costituisce uno dei maggiori segni indicatori della capacità di fare memoria e di celebrazione dell'esistenza umana da parte di un popolo o di una comunità. Partecipare ad una festa significa rievocare insieme un messaggio ideale e impegnarsi a realizzarlo. Festeggiare insieme aiuta a ritrovare i fondamenti della partecipazione comune alle vicende della storia e spinge a riscoprire il cammino storico di una comunità e le ragioni della sua unità. Il senso della festa e il desiderio della sua celebrazione accompagnano l'esistenza di ogni persona e costituisce un momento privilegiato della vita. Nell'esperienza religiosa, la festa apre in maniera nuova alla dimensione del sacro e del divino. In questo senso la festa fa parte delle ricchezze più preziose della nostra umanità. Si possono individuare quattro caratteri prevalenti nella strutturazione della festa:

Foto di Giuliana Traverso – Carnevale a Milano (1982)

- il *carattere pubblico* della celebrazione, inserita nella tradizione di un popolo e cristallizzata nel proprio calendario.
- il *carattere collettivo*, come fatto sociale dell'intero gruppo umano che sperimenta il proprio senso di appartenenza e condivide un atto comune.
- il *carattere sacrale* che si formalizza in un rito speciale e intensamente partecipato, e che è il centro dell'intero momento festivo.
- il *carattere ludico*, celebrato attraverso la condivisione del cibo (banchetto) e della danza (musica).

Le ricerche riguardanti lo studio delle religioni hanno fornito un'ampia trattazione sul tema della festa e sui molteplici significati che essa riveste. La scienza della religione ha analizzato i contesti tradizionali delle celebrazioni e dei costumi dei popoli antichi, distinguendo tra religioni cosmico/mistiche (naturali) e religioni monoteistiche/profetiche (rivelate). Le feste presso le religioni naturali consistono generalmente in riti collegati con eventi della natura (sole, luna, stagioni, acqua, terra, fecondità, fuoco, salute, ecc.). Le religioni monoteistico
- profetiche identificano la divinità come un essere personale al di sopra dei sentimenti e delle esperienze umane, distinto e diverso dal cosmo, che ha dato origine all'universo e che si è rivelato agli uomini per mezzo dei profeti. In questa seconda classificazione, nel contesto della santificazione del tempo, si comprende come la festa celebri la vita del credente in collaborazione con Dio. Il tempo festivo è posto tra due estremi: l'inizio e il termine dei giorni. In quest'alveo si inseriscono gli avvenimenti naturali, le settimane lavorative, le stagioni, diventate successivamente occasioni per celebrare gli eventi straordinari della salvezza. Le principali feste religiose ebraiche sono tre: Pasqua, Pentecoste, Capanne.

Su queste feste ebraiche si sono innestate poi le feste cristiane. Pesah (Pasqua). Cade nel periodo primaverile quando inizia la maturazione dei prodotti agricoli. Ma ciò che conferisce maggior significato alla Pesah è il suo memoriale storico: l'evento della liberazione dalla schiavitù egiziana e l'esodo verso la terra promessa. Shavu'ot (Pentecoste). È la festa della mietitura, celebrata nel cinquantesimo giorno della Pesah. Nel giudaismo ricevette come motivazione storica l'evento della Rivelazione della Torah, consegnata a Mosè sul monte Sinai. Sukkòt (Capanne). È l'ultima festa di pellegrinaggio, celebrata fra settembre e ottobre. All'inizio era legata alla conclusione dei raccolti agricoli come atto di gratitudine a Dio. Unisce l'intera comunità nella gioia e nell'esultanza. Questa festa richiama anche

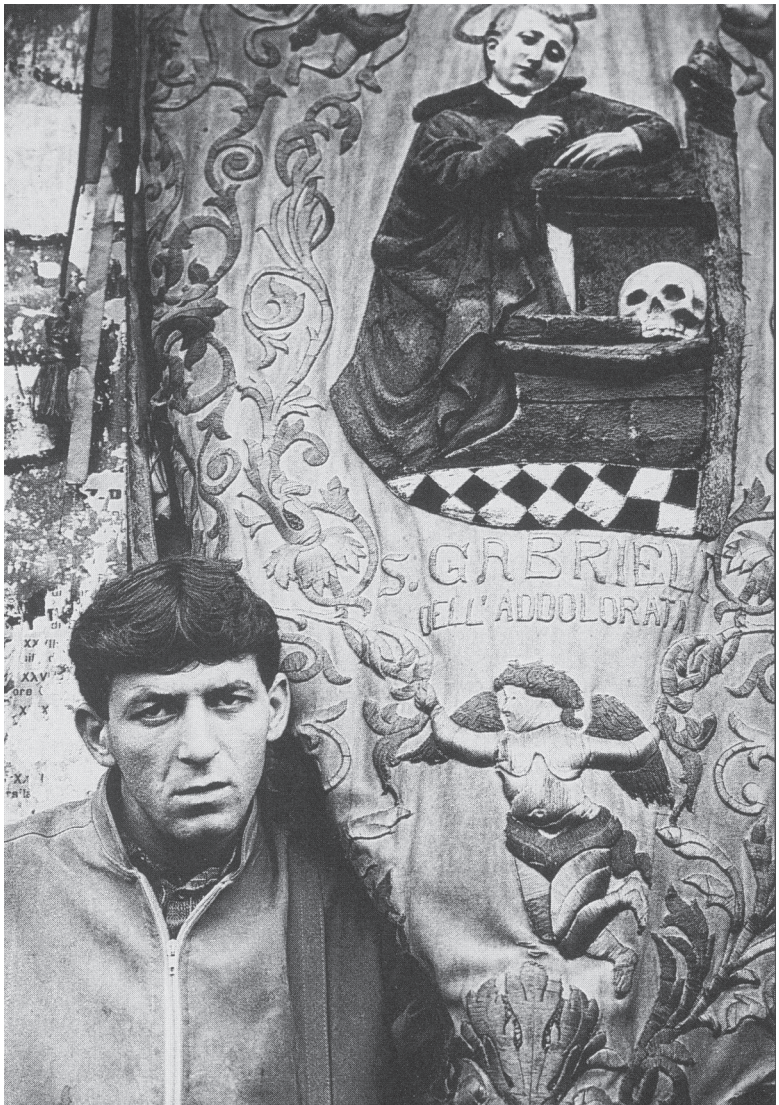
la permanenza del popolo nel deserto, quando per quarant'anni ha abitato sotto le tende. Shabbat (Sabato). Mentre le principali feste cadono annualmente, lo shabbat rappresenta la festa per eccellenza. Tutti i giorni della settimana sono vissuti in attesa del "settimo giorno". «Il sabato ha significato per l'uomo e ha significato per Dio. Esso è in rapporto con entrambi, in quanto è un segno del patto stretto fra di loro. Il sabato è santo per grazia di Dio, ma ha ancora bisogno di tutta la santità che l'uomo è in grado di conferirgli» (A. Heschel). Il sabato è giorno sacro, di riposo, di pace, di comunione. È lo "sposalizio" di Dio con la sua comunità. La ricchezza tematica ed esperienziale della dimensione festiva è accolta interamente nella comunità cristiana e variamente rielaborata negli scritti del Nuovo Testamento, a partire dall'evento pasquale della morte/resurrezione di Gesù. Tutta la ricchezza del simbolismo pasquale ebraico, nel quale si evoca la liberazione di Israele dalla schiavitù, è portata a compimento nel sacrificio di Cristo, che inaugura la "nuova festa", la "nuova ed eterna alleanza".
I cristiani celebrano la "nuova pasqua" ogni domenica, ricordando la risurrezione di Cristo come il "giorno primo" della settimana, che unisce tutti i credenti nella comunione con Dio. La Pasqua cristiana è il punto di sintesi fra l'evento del passato, l'attualità del presente, e la speranza del compimento finale. È Cristo il protagonista della festa cristiana, il punto focale su cui poggia la speranza della festa senza fine. Possiamo fissare in alcuni punti i principali significati della festa: La Festa è celebrazione della vita. La celebrazione festiva è partecipazione comunitaria all'opera di Dio creatore, atto di contemplazione e di comunione nei riguardi di colui che ci dona la vita. In questo senso la festa è il momento in cui si fa l'esperienza dell'esistenza umana come dono e della sua irripetibile preziosità. In secondo luogo la festa è tempo di libertà, contro ogni forma di schiavitù e di dipendenza. La festa è un tempo nuovo nel quale si esprime una profonda fiducia verso la storia umana guidata dalla provvidenza di Dio, che chiede la responsabilità di ciascuno. È vittoria sulla cultura dello "scarto" e sui ritmi schiavizzanti del lavoro e della produzione. È affermazione che l'uomo vale più delle cose. Inoltre la festa è esperienza di comunione. Essa coinvolge, per sua natura, la famiglia, i gruppi sociali, il villaggio, la totalità di una nazione e di un popolo. La comunione si esprime in forme di sostegno reciproco, di solidarietà sociale e diventa occasione di allargamento di confini, di 'sinfonia delle differenze', di riconciliazione e di accoglienza reciproca. Il bisogno di relazione e di dialogo trova risposta nella valorizzazione della dimensione festiva della vita. Nella festa, nel racconto collettivo, nel canto e nella danza, si consolida l'identità comunitaria e la coesione del gruppo.
Nella tradizione ebraico/cristiana la festa diventa "memoriale" della continua irruzione di Dio nella storia e della sua azione liberatrice. La festa è celebrazione di eventi di salvezza i cui effetti permangono nell'oggi. Se questo non accade, allora la festa potrebbe perdere il suo valore e trasformarsi in sterile ritualismo. La festa cristiana è annuncio di un avvenimento accaduto una volta per sempre (la morte e risurrezione di Gesù), che ha valore di eternità. Celebrare la festa significa allora proiettarsi dal presente al futuro e condividere la speranza di ciò che dovrà accadere alla fine. In tal modo non sono più le stagioni a regolare i tempi della festa, ma Dio stesso che agisce liberamente nella storia umana. In tal senso la festa diventa un itinerario di speranza verso un compimento. Vivere la festa come "il giorno del Signore" significa incontrare e accogliere "il Signore dei giorni", colui che ci introduce in una "festa senza fine". Ma significa anche accogliere ogni uomo come compagno di viaggio, come fratello convocato alla medesima festa. Nessuno può essere escluso. È necessario allora tornare a "far festa". La festa è letizia, volontà di stare insieme, gioia di parlarsi e di prolungare l'incontro, è convivialità, è condivisione, è riposo, è tutto ciò che l'uomo può desiderare per essere felice. Mai senza l'altro. Mai contro l'altro. •

Foto di Manfredo Manfroi – Carnevale 8

La festa granda

ULDERICO BERNARDI

Nelle migliaia di sagre che si svolgono nelle comunità locali d'Italia si manifestano l'appartenenza e l'identità comunitaria. Mentre passo dopo passo la storia torna a farsi presente, e restituisce lo scenario dell'Eterno. Così come lo vedeva Sant'Agostino: Tempora sunt tria: praesens de praeteritis, praesens de praesentibus, praesens de futuris; ci sono tre tempi, il presente del passato o memoria, il presente del presente o intuizione, il presente del futuro o attesa. L'aspirazione è di poter ritrovare il vincolo che lega tutte le generazioni, insieme di uomini e donne, vecchi e giovani che hanno condiviso il destino nell'ordinario dei giorni e nello straordinario della perpetuità. Luoghi e usanze con la motivazione profonda e con volontà di scuotere dall'apatia le comunità locali, facendo intuire come le antiche ritualità collettive, mosse da una fede salda, siano indispensabili al mantenimento dell'identità. Per coloro che discendono dalla comune civiltà europea inscindibile dai valori cristiani. Oggi lo smarrimento di molti e l'arroganza di pochi hanno posto in ombra la naturale consapevolezza del sacro da parte degli uomini dei tempi andati. Una dimensione che abbracciava ogni momento del vivere, che faceva dell'ambiente un paesaggio delle anime del lavoro, un tentativo di perfezione, come Dio comanda, della famiglia, base di ogni comunità, primo cerchio dell'armonia universale. Le celebrazioni festive, dalle modeste alle più solenni, sono stazioni di questo avanzamento di coscienza. Anche se la nebbia dello scetticismo e le ideologie deliranti dell'onnipotenza economicista e tecnologica nascondono a troppi, giovani e non, la grandiosa visione del mondo che il cristianesimo offre all'umanità. La festa nel nome dei Santi Patroni riesce ancora a produrre spirito di comunità, anche nella sagra più laicizzata riverbera il bisogno antico come gli uomini di sentirsi creature. Parti vive del loro Dio cui si va incontro nel piccolo pellegrinaggio dentro alla chiesa, muovendo dal proprio banco per raggiungere l'altare e ricevere l'Eucaristia e farsi più dappresso al Creatore di tutte le cose, visibili e invisibili. Le feste sono talvolta coniugate solo al passato, mancando la distinzione fra quotidianità e eternità quando erano vissute con umiltà e gustate con povera gioia, in modo più netto rispetto all'oggi. Tant'è vero che nei tempi andati si mutava addirittura di panni per partecipare alla straordinarietà dell'evento. C'era il vestito da festa, lindo, integro, conservato con estrema cura e nei costumi tradizionali magari tramandato di padre in figlio, di madre in figlia, e l'abito della fatica di ogni giorno, che nelle società parsimoniose era spesso un capolavoro di rammendi, continuamente rinnovati dalle abili mani delle donne di casa. Ora questa scansione non si avverte più. Si è sempre vestiti a festa, direbbero i nostri vecchi, ma ciò che gli abiti coprono, allora come ora, è la stessa carne bisognosa di appartenenza e di radicamento. Che avverte acuto nel presente il bisogno di senso fondato sui valori essenziali, stabili, condivisi tra persone memori, attive e riguardose verso chi verrà dopo. La festa è il tempo sospeso. L'opportunità di tralasciare l'urgenza quotidiana del lavoro e dell'impegno consueto per fare spazio alla libertà. Del pensiero, della poesia, della meditazione e della ricreazione. Il piacere che si accompagna al senso pieno di realizzazione.



Giuliana Traverso – La religione esteriorizzata 1989

Si tratti dei giorni dedicati al riposo festivo o alla partecipazione in cerimonie civili e religiose, siano queste il ricordo del Santo patrono o quelle della Pasqua e del Natale, in particolare quest'ultima che è il cuore delle celebrazioni cristiane. I teneri vagiti di quel Neonato unico al mondo non hanno smesso, da 2019 anni, di effondersi sul mondo. Superando la corteccia d'indifferenza dei distanti, l'ostilità di tanti fanatici, e toccando il cuore di quanti credono in Lui, nel Suo annuncio adulto, e nell'unità della Famiglia divenuta Sacra, in cui tutti i cristiani si riconoscono. Il Santo Natale rimbomba nuovamente sulla terra, a perpetuare un annuncio che l'umanità attendeva dalle origini. Il suo riscatto, la sua emancipazione dal peccato e dalla morte. Un Dono che non ha pari. Da accogliere ogni anno con trepidazione ed esultanza, consapevoli del valore senza eguali di quella nascita. Talvolta può sembrare che la confusione nei continenti, gli orribili frastuoni della guerra, l'enfasi spendacciona dei consumisti che si affannano a coprire la voce del Bambino con le frenesie degli acquisti, rendano inudibile ai più il flebile richiamo alla conversione dei cuori. Ma c'è sempre chi si trova in situazioni che lo pongono nella condizione di avere orecchie più attente per avvertire il senso profondo della Festa. Come i naviganti dispersi negli oceani, lontanissimi dai loro cari. Gli ammalati, che trascorreranno la gran giornata dedicata alle effusioni tra parenti e amici cari in una stanza d'ospedale. Oppure i prigionieri, magari giovani, che stanno pagando alla società il prezzo dei loro errori, e in questo giorno avvertono con maggiore amarezza la pena del restringimento. Quanti affollano le chiese pregano anche per loro, perché la famiglia umana abbia un giorno la gioia piena dell'unità in Cristo, programmi i suoi giorni meditando sulle Beatitudini evangeliche che si riconoscono nella Legge perpetua, scolpita su tavole di pietra dalla mano stessa del Padre. Può sembrare impossibile che un Bimbo abbia una così immensa proprietà evocativa. Eppure era proprio questo che veniva proposto al popolo in epoche di duro dominio medievale. Un Re Bambino, chiamato a sciogliere i lacci e le catene del privilegio di pochi nella miseria e nella soggezione dei molti. Per una volta l'anno il messaggio cristiano tornava ad imporsi con tutto il suo carico di libertà e di eguaglianza tra gli uomini di ogni razza e cultura. Per il tramite di un Bimbo che saliva sul trono dei totalmente potenti, esibendo la sua estrema povertà, di Figlio di una Mamma e di un Papà in fuga, perseguitati, costretti all'esilio in terra straniera, senza altro corredo che un cestello di stracci e le gambe di un asinello a sostenere la culla. Immagine di una realtà che si ripete, nei volti e nella disperazione di tanti che, in questo mondo lucido di tecnologie e di opportunità, d'abbondanza, mentre ignora i deserti, le fughe, i barconi, gli stracci, fingendo che queste povere donne e uomini in cerca di giustizia e di pane siano affare di questo o quello Stato e non di tutta l'umanità. Vano è collocare sulle facciate dei condomìni fantocci vestiti di rosso che arrampicano verso il nulla. E abbondare nelle luminarie perché il riverbero cancelli il Cielo e suoi richiami. Si dirà che anche i bimbi dell'uomo hanno i loro diritti. E i commercianti pure. Quel che ci si augura è che, ripetendosi ogni anno presso la soglia del solstizio d'inverno, nella memoria brilli ancora la piccola Luce che appaga ogni altra apparenza. E i giorni si facciano opportunità per rinnovare o ritrovare la fede dei padri. Il mondo ne ha assoluto bisogno. •

Giuliana Traverso – Napoli, 1989

Carnevale, festa di libertà

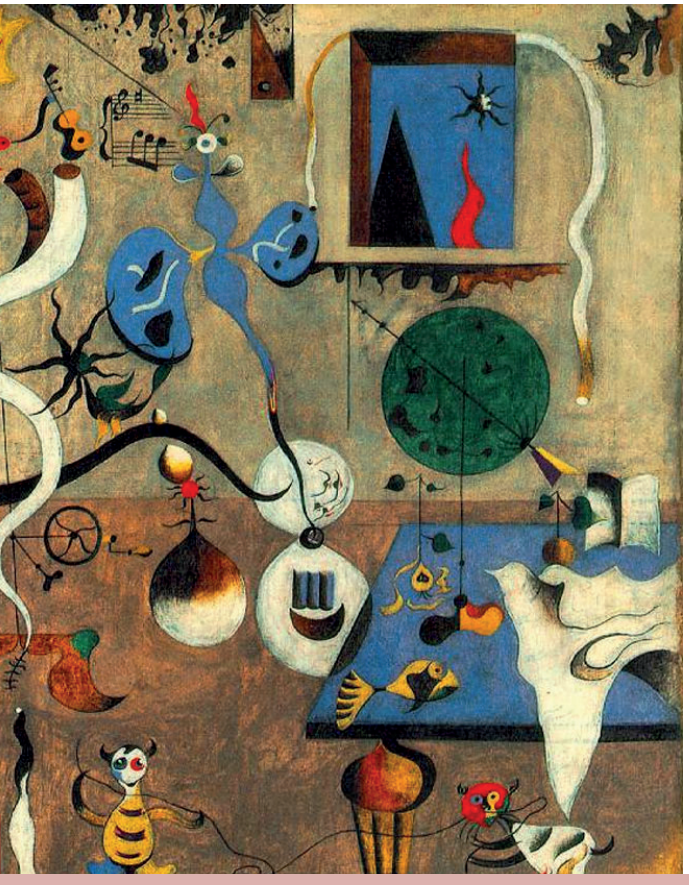
La lotta tra Carnevale e Quaresima non finisce mai

ANTONELLA BARINA

In principio era Burano, isola lieta, praticamente autosufficiente dal punto di vista alimentare con gli orti fertili di Mazzorbetto e la pesca che si tramandava di generazione in generazione, così come il Carnevale. In sostanza, lo stato di salute di una tribù amazzonica vergine che ha conservato intatto il senso della festa. Un quadro di Bruegel, di Miró. L'Aleph di Borges. Il giorno dopo Martedì Grasso, ultimo giorno di Carnevale, a Burano cominciavano già a organizzare il successivo. Le suore del convento e la sezione del Pci collaboravano tutto l'anno alla costruzione dei carri per la sfilata, le une cucendo i vestiti, gli altri con competenza operaia, e così i negozi di merletti, la scuola, i pescatori e, non dubito, anche i due carabinieri preposti alla sorveglianza di un'isola dove tutti tenevano aperte porte e finestre, anche quando uscivano per la spesa. Il fervore aumentava man mano che si avvicinava febbraio, quando già piazza Galuppi era un tappeto di coriandoli. Doveva esser bello essere bambini a Burano. Il Carnevale era religione condivisa, a partecipazione unanime. Almeno così pareva a me che venivo da Marghera, nata e flagellata "dall'industrialesimo", e da Mestre, dove la giocosità, se mai c'era stata prima della guerra, era seppellita dall'omologazione della seconda generazione venuta dai campi e dall'estraneità dei professionisti foresti assunti dalle fabbriche. Elevavano lo standard della classe media. Carnevale qui era festa per bambini vestiti da Arlecchino e bimbe inamidate in vestiti da fatine rosa o azzurre che l'anno dopo tiravano sulle spalle, ma si mettevano lo stesso. Era Mago Zurlì al Toniolo, i coriandoli dell'Upim di via Rosa e i festoni del Comune che allora li toglieva e li rimetteva, non li lasciava fino a Natale buoni per il Carnevale successivo. Era una festa contenuta nelle pellicce e nei cappotti anni '50 e '60 delle mamme che andavano tutte dal parrucchiere. Per questo trasecolai, quando negli anni '70 davanti al Bo' di Padova mi trovai circondata da una guerriglia fatta di randelli di plastica, nasi finti pre Arancia Meccanica e getti di liquidi ustionanti. Le destre giovanili avevano il controllo del territorio. Per le sinistre il Carnevale era borghese, oppure una cosa da sottoproletariato in via di estinzione, non rivoluzionario. La parte di Sud che ho nelle vene aveva invece un bisogno genetico di festa, di caotica e plateale ritualità scatenante un'energia che rende densa, calda e vibrante l'aria. Trovai quell'energia, oltre che a Burano, nelle persistenze pagane delle ricorrenze devozionali di Sicilia. In Piazza Ferretto l'aria vibrava densa, ma fredda, negli scontri tra i travisati con fazzoletti antilacrimogeni (non ancora Intifada, né Black Block) e i robotici mascheramenti della Celere. Altri adulti mascherati? A parte la tendenza umana a indossare maschere di carne, a quei tempi solo rapinatori e ladri. È così che, dai deserti urbani di terraferma, Burano è diventata per me l'Aleph nel quale torno ogni volta che desidero ritrovare il senso del Carnevale. La festa è qualcosa che fa vibrare di gioia e guardare con fiducia allo sconosciuto. È il Mowgli di Kipling che dice: io sono te, e tu sei me. La festa scioglie il baccello dell'io attraversandolo con una corrente – oggi la definiremmo quantica – che non annulla l'individualità gaudente, ma la mette in rete con tutte le presenti, per quanto grande sia lo spazio che le ospita. Ehi, tu lì in fondo, mi presti il tuo cilindro? Fu così che ad uno dei Carnevali di Burano persi quello di pregio, acquistato a Portobello. Se pur l'ho rimpianto, l'ho sempre considerato un tributo grato, un'offerta alla divinità carnevalizia. Non ho foto di Burano, benché ad un certo punto fossi diventata fotoreporter. Ogni anno arrivavo con il mio Metz 402 (ci voleva una notte per caricarlo e spezzava la spalla, ma durava per centinaia di scatti). Appena scesa dalla motonave entravo al Bar da Garbo che ormai mi conosceva, chiedendogli di tenermi il flash. Anca sto ano? Era il suo commento. Sì, anche quell'anno e quello dopo e il successivo non ho resistito alla voglia di entrare libera e senza pesi nel vortice del Carnevale, anziché perder vita a documentare. Il richiamo di quell'entità sconosciuta e tangibile è paragonabile alla possessione della Conga del Festival del Caribe di Santiago di Cuba, quando mi ripescarono prima che finissi al porto (resto convinta che non mi sarebbe successo nulla), o al defilè delle donne di Porto Novo in onore della dea più antica del Dahomey, Lissa, che non chiede sacrifici, solo offerte bianche e zuccherine. Beati gli abitanti di Sardegna con i loro Mamuthones e quelli della Val di Zoldo con la Gnaga curva sotto la gerla, i quali a Carnevale an-

Juan Miró, Carnevale di Arlecchino,1925

cora incarnano spiriti che la grecità, decaduto il vecchio Teatro di Dioniso (ai piedi dell'Acropoli di Atene, non quello più sopra), è andata spegnendo in personaggi troppo umani e divinità troppo distanti. Ma non sono mai stata a Lula per incontrare Su Battileddu (corna di capra, volto annerito, bocca insanguinata, stomaci di ovini addosso) né a Sappada per vedere da vicino la maschera lignea del Rollate che oggi non vendica più i torti, ma apre le sfilate cittadine: una cosa è guardar sfilare, un'altra è invasarsi non dietro, ma "dentro" la maschera. La resurrezione di Dioniso o la Danza del Diavolo, quale che sia la loro versione etnica, sono un nonsense in un programma Pro Loco che per fortuna, comunque, ne tramanda memoria.
Bene fanno gli aborigeni australiani a tenere tutto per sé Uluru - Ayers Rock, il loro sito sacro più rappresentativo, che dall'ottobre di quest'anno 2019 è finalmente inibito ai turisti. Chissà che feste stanno facendo, nei recessi misteriosi del grande monolite, gli spiriti liberati che hanno il volto punteggiato di bianco. Stanno "facendo teatro" o sono partecipi della divinità che indossano? Lo sciamanesimo non fa queste distinzioni. Eppure non si può parlare di Carnevale senza parlare di teatro: di entrambi la maschera è essenza e strumento liturgico. La maschera possiede e difende, accompagna nel profondo pozzo di identità nascoste ed ignote, e trasforma. Il Giovedì Grasso, a Burano, tutti in maschera: tutta l'isola era spazio scenico. Spontanei i motteggi, gli scherzi, i lazzi, le seduzioni. Dipendenza tecnologica dagli schermi e puritanesimo hanno lobotomizzato generazioni, tempo passerà perché il "gene della comunicazione", che cresce solo in libertà, torni a caratterizzare la specie. L'alfabeto della festa si apprende praticandolo. Per riconoscerlo bisogna averlo visto almeno una volta. Bisogna aprire – almeno una volta l'anno – la gabbia del ruolo nostro quotidiano. A Carnevale la libertà è regola e l'inversione è regola d'arte: bande di buranelli travestiti da donna con tette gigantesche offrivano risate senza dileggio di cui spesso non sono capaci i travisati degli addii al celibato o i neolaureati, di lugubre noia addobbati, che trascinano per Venezia i loro canti stanchi. A mezzanotte del Giovedì Grasso a Burano accendevano un falò enorme, più grande del più grande Pan e Vin trevigiano. Nessuna misura di sicurezza. La gente si prendeva per mano, il girotondo occupava tutta Piazza Galuppi. Solo dopo si toglievano le maschere, si identificava con chi si era scherzato o pomiciato. Accaldati e felici, non si sentiva la bava del nord sull'isola, il freddo freddo di febbraio. I cambiamenti climatici non erano ancora evidenti. Il Carnevale di Burano c'è ancora, forse mancano i residenti, di certo i pescatori. Un giorno a Venezia alcuni artisti – fermi in Piazza San Marco, vicino ai Tetrarchi – decisero di far risorgere il Carnevale di Venezia. Lo suggerirono alle istituzioni. L'idea venne loro perché la piazza era incredibilmente piena. Era il movimento creativo di fine anni '70: la mia generazione studiava il Toschi e la Commedia dell'Arte, viveva di teatro di strada e nelle scuole, molti erano sputafuoco, prestigiatori, trampolieri. Quei primi Carnevali erano esplosioni non organizzate di felicità. A Venezia scendevano maschere da tutta Europa, ricordo i costumi medioevali degli Svizzeri, la musica dei loro strumenti magici. Ricordo un ragazzo napoletano vestito da spazzacamino che muoveva una marionetta vestita da spazzacamino che muoveva un'altra marionetta, ecc. L'istituzione si appropriò nel giro di due o tre anni di quell'energia diffusa, la canalizzò, ne replicò le modalità. I finanziamenti erano discrezionali. A Burano fu dato un milione e mezzo di lire, lo ricordo bene. Litigarono. Quell'anno il Carnevale in isola fu dimesso: i più restarono a Venezia. Quando il Carnevale fu affidato ai registi, fu teatro di palazzo. Chi ne aveva uno lo affittava per feste mascherate da beneficenza. Ben introdotte, le Compagnie de Calza facevano del loro meglio, ma gli artisti genuini che prima si esibivano gratuitamente, quasi per statuto esclusi dai finanziamenti, smisero di venire. Del resto, per esibirsi era diventato necessario il permesso. I vigili infierivano sull'arte "a cappello". Oggi basta una candela accesa per essere multati. A fine millennio, per mostrare che c'era il Carnevale, le televisioni private affittavano un barcone di comparse mascherate e le filmavano dal Bacino con dietro piazza San Marco. Poi le comparse furono disseminate in Piazza a fare lap dance con i lampioni, strusciandovi ganasce da Pierrot, in posa. I fotografi dilettanti, impazziti, arrivavano da ovunque. Pian piano nessuno si è più messo in maschera, tranne quando c'è il concorso per la più bella. Decine di migliaia di persone girano in tondo, cercandone una con cui fare selfie. I veneziani scappano. A Carnevale, o Carnovale, come lo chiamava Goldoni, non si comanda: nasce quando vuole, è come una rosa del deserto, basta poca acqua, al tempo giusto. Non sai mai quando rifiorisce una rosa del deserto. Carnevale cova sotto le ceneri. Niente è perduto. Può esplodere anche in un campo deserto tra due maschere che ballano solo per se stesse, ma con il cuore alterato dal profumo di madame Libertà. La lotta tra Carnevale e Quaresima non finisce mai. •



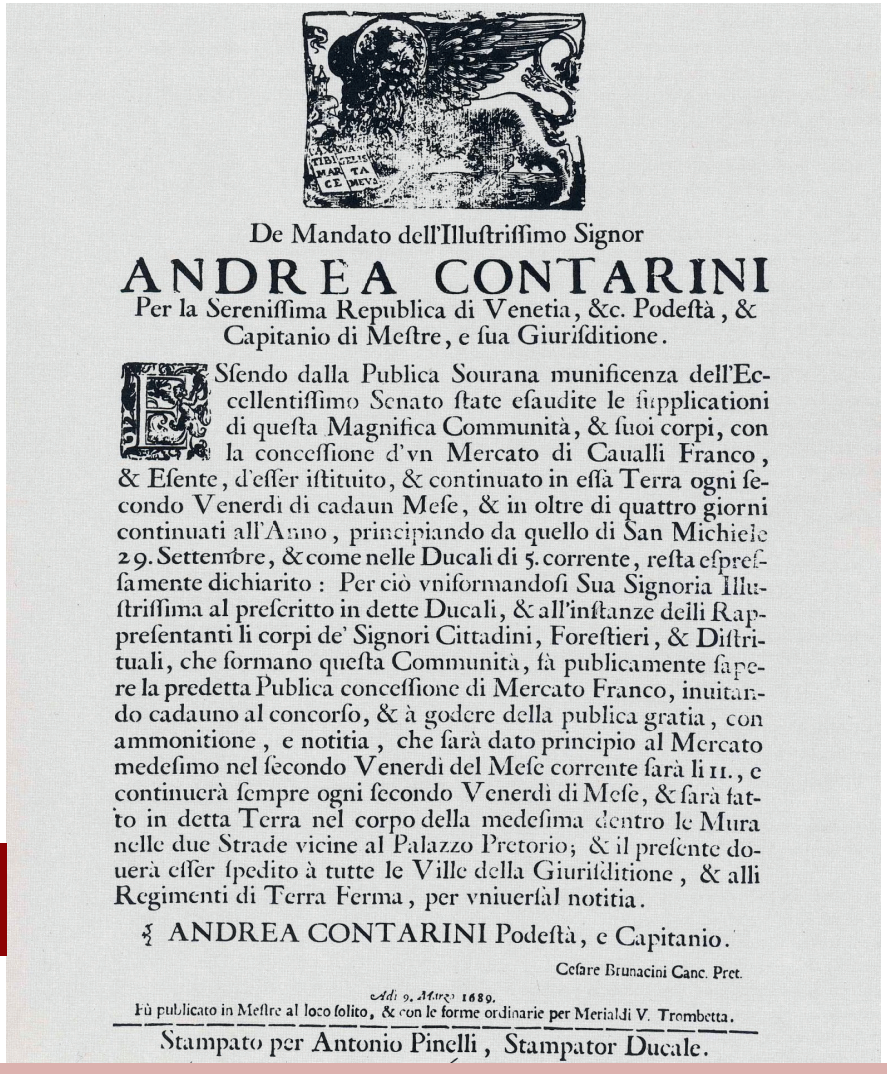
C’era una volta la Fiera di San Michele

SERGIO BARIZZA

Eh sì, ormai bisogna raccontarla quasi come una fiaba la nostra fiera di San Michele. Ha resistito per centinaia d’anni per poi mutare decisamente pelle e addirittura quasi sparire nell’arco di poco tempo. In effetti la sua articolazione era legata alla società che l’esprimeva: una società rurale, costituita in massima parte di gente semplice, adusa a lavorare nei campi o nelle officine da mane a sera, che l’aspettava e la frequentava poi con gioia, acquistando qualcosa, divertendosi, mangiando dolciumi, frutta di stagione, mandorlato o zucchero filato e sperando magari, a notte fonda, di tornare a casa con il premio della tombola. Ho cercato delle notizie al riguardo tra i miei molti appunti raccolti durante il paio di decenni di frequentazione dell’archivio storico comunale. Le porgo ai lettori non per suscitare vacua nostalgia dei tempi andati ma per conoscere meglio alcuni momenti della nostra storia dai quali magari raccogliere qualche stimolo per migliorare il corso dei nostri giorni.

Il 4 aprile 1855 dal municipio di Mestre si rispondeva così a una inchiesta governativa sulle fiere e i mercati locali: “*In Mestre si celebrano ogni anno due fiere quella di San Lorenzo per tre giorni dal 9 all’11 di agosto e quella di San Michele dal 29 settembre al 1° di ottobre.*
Per San Lorenzo si vendono merci d’ogni sorta, oggetti di vestiario, di ferramenta ad uso di campestri lavori, vasi vinari, cerchi di botte cui si aggiunge, per San Michele, il canape greggio e pettinato.
Esistono da tempo immemorabile, si rivelano di molta utilità per il paese perché attirano nel capoluogo compratori e offrono agli abitanti il mezzo di smerciare le loro derrate e di provvedersi di quelle delle quali hanno bisogno”.
San Lorenzo cui è dedicato il duomo, San Michele che ricorda il giorno (29 settembre 1337) in cui Mestre passò sotto il governo della Serenissima. Bisogna però francamente dire che questa rappresentazione delle due fiere era un po’ fantasiosa, non corrispondeva alla realtà, rifletteva ciò che in municipio si pensava di poter essere, insomma gli amministratori fecero una dichiarazione ‘pro domo sua’…
Da numerose altre testimonianze documentali si evince, infatti, che la fiera di San Lorenzo si era già da tempo ridotta a una ‘festa patronale’ in cui l’avvenimento più importante era costituito dalla Santa Messa in duomo, mentre sul piano del divertimento non si andava al di là di uno spettacolo di fuochi artificiali e di un concerto bandistico. La fiera di San Michele aveva invece radici ben più solide perché poteva godere di una particolare concessione da parte del Senato della Repubblica che, fin dal 1689, aveva permesso l’istituzione in Mestre di un “*mercato di cavalli franco et esente, ogni secondo venerdì di cadaun mese et in oltre di quattro giorni continuati all’anno principiando da quello di San Michele, 29 settembre*”.

I cavalli avevano un’importanza essenziale nell’economia cittadina: costituivano un elemento imprescindibile per il lavoro dei numerosi ‘vetturali’ che offrivano i loro servizi ai passeggeri che da Mestre e dalle vicine località della terraferma volevano raggiungere Venezia e viceversa (almeno fino all’apertura del ponte ferroviario nel 1846) ma soprattutto per quanti vivevano del trasporto e commercio di generi alimentari (frutta, verdura, vino, granaglie, polli, uova, latte…) per il mercato di Venezia. Ai cavalli venivano riservate le due principali vie interne al Castelnuovo: via Palazzo e via San Girolamo. Non può perciò meravigliare che, in occasione



De Mandato dell’Illuſtriſſimo Signor

ANDREA CONTARINI

Per la Sereniſſima Republica di Venetia, &c. Podeſtà, & Capitanio di Meſtre, e ſua Giuriſditione.

Eſſendo dalla Publica Sourana munificenza dell’Eccellentiſſimo Senato ſtate eſaudite le ſupplicationi di queſta Magnifica Communità, & ſuoi corpi, con la conceſſione d’vn Mercato di Caualli Franco, & Eſente, d’eſſer iſtituito, & continuato in eſſa Terra ogni ſecondo Venerdì di cadaun Meſe, & in oltre di quattro giorni continuati all’Anno, principiando da quello di San Michiele 29. Settembre, & come nelle Ducali di 5. corrente, reſta eſpreſſamente dichiarito: Per ciò vniformandoſi Sua Signoria Illuſtriſſima al preſcritto in dette Ducali, & all’inſtanze delli Rappreſentanti li corpi de’ Signori Cittadini, Foreſtieri, & Diſtrituali, che formano queſta Communità, fà publicamente ſapere la predetta Publica conceſſione di Mercato Franco, inuitando cadauno al concorſo, & à godere della publica gratia, con ammonitione, e notitia, che ſarà dato principio al Mercato medeſimo nel ſecondo Venerdì del Meſe corrente ſarà li 11., e continuerà ſempre ogni ſecondo Venerdì di Meſe, & ſarà fatto in detta Terra nel corpo della medeſima dentro le Mura nelle due Strade vicine al Palazzo Pretorio; & il preſente douerà eſſer ſpedito à tutte le Ville della Giuriſditione, & alli Regimenti di Terra Ferma, per vniuerſal notitia.

ANDREA CONTARINI Podeſtà, e Capitanio.

Ceſare Brunacini Canc. Pret.

Addì 9. Marzo 1689.

Fù publicato in Meſtre al loco ſolito, & con le forme ordinarie per Merialdi V. Trombetta.

Stampato per Antonio Pinelli, Stampator Ducale.

Proclama del podestà e capitanio di Mestre Andrea Contarini che comunica la concessione dell’istituzione di una fiera franca, 9 marzo 1689

della fiera, si giungesse ad organizzare una corsa di fantini, la cui prima traccia risale al 1821. La corsa prendeva le mosse nei pressi di forte Marghera e percorrendo la riva del Canal Salso lungo la strada allora denominata 'del Cavallino' (oggi via Forte Marghera) attraversava piazza Barche per terminare in 'borgo delle Monache' davanti alla chiesa delle Grazie. Qualche anno dopo il traguardo venne fatto slittare in piazza Maggiore, nei pressi del ponte delle Erbe, a lato della farmacia dei Tozzi (oggi Graziati), dove venivano pure eretti un palco per la giuria, uno per le autorità e delle tribune per gli spettatori. Vi furono inevitabili inconvenienti: qualcuno finì malauguratamente sotto gli zoccoli di qualche cavallo, la curva al ponte della Campana per entrare in piazza si rivelò troppo stretta, si constatarono danni al selciato… Dopo qualche anno si pensò di sostituire la corsa dei cavalli con il gioco della tombola che già aveva fatto una breve comparsa durante l'amministrazione francese all'inizio dell'Ottocento.

Il governo austriaco, che l'aveva abolita in precedenza, non vedeva di buon occhio quel gioco e si dovette aspettare il regno d'Italia prima che fosse innalzato il tabellone coi numeri al centro di piazza Maggiore (vi sarebbe rimasto molto a lungo a solleticare la speranza di essere baciati dalla fortuna). Nel frattempo nascevano altre iniziative volte ad attirare e divertire i frequentatori della fiera tra i quali cominciano ad apparire, via via sempre più numerosi, 'i veneziani' che venivano in terraferma per una allegra scampagnata. Si organizzavano feste danzanti su prenotazione a cura di comitati all'uopo costituiti, concerti e balli in case private e luoghi pubblici (nel 1840 nell'appena inaugurato 'Teatro Nuovo' in piazza), si giunse fino a organizzare, nel 1858, una regata di donne di Sottomarina che trovarono ancora il fiato di gareggiare sul Canal Salso dopo aver attraversato mezza laguna (nell'occasione, per rendere più attraente la fiera, il comune di Venezia prestò a Mestre alcune bissone). Al calar del buio tutti con il naso all'insù ad ammirare i fuochi artificiali. I primi documenti che ne attestano la presenza risalgono all'inizio degli anni trenta dell'ottocento (in precedenza si ha notizia solo di 'spari di mortaretti'): veniva allestita una 'macchina', se possibile ogni anno più articolata, e si procedeva poi allo scoppio dei vari elementi che la costituivano, disegnando nell'aria una fantasmagoria di linee, luci e immagini colorate. I cavalli tornarono protagonisti dopo che, unitamente ad altre specie di animali, per mercato e fiera traslocarono (1869) nel nuovo 'foro Boario', la piazza realizzata sullo spazio antistante villa Erizzo, fino a quel momento adibito a orto.

Negli anni seguenti fu organizzata qualche corsa "*con biroccini*" prima sul Terraglio, più tardi lungo l'appena aperto (1883) viale Garibaldi all'interno del quale era stata apposta prevista la costruzione di un 'tourniquet' (quella che oggi chiamiamo Rotonda) proprio per favorire l'organizzazione di corse con cavalli, quasi si fosse in un ippodromo. Un sogno che svanì presto unitamente al tentativo, ripetutamente portato avanti da Napoleone Ticozzi, di rinverdire i fasti della 'fiera franca' prospettando per Mestre un avvenire di punto di riferimento per l'agricoltura dell'intera zona della provincia di Venezia. Un sogno infranto, una grande delusione per Napoleone: la sua Mestre stava imboccando un'altra strada. L'azienda di oli lubrificanti che il tedesco Federico Matter avrebbe aperto nel 1883 lungo la riva settentrionale del Canal Salso ne indicava la direzione.

Sul finire dell'Ottocento, il futuro industriale che si prospettava per Mestre fece così non solo sparire i cavalli, ma ristrutturare completamente il Foro Boario: infatti "*per ospitare gli spettacoli autunnali, vennero un po' per volta abbattuti gli alberi e rimossi i paracarri che esistevano all'interno, così restarono solamente gli alberi e i paracarri alla periferia*".

I paracarri all'interno della piazza erano stati posti per delimitare gli spazi riservati alle diverse specie di animali, ora, ricavando uno spazio omogeneo, si sanzionava il loro definitivo allontanamento e quello spazio, in occasione della fiera, avrebbe ospitato i padiglioni di illusionisti, i chioschi che ospitavano i giochi più svariati, i tendoni del circo e, nei primi anni del novecento, le prime proiezioni cinematografiche all'aperto a cura di Luigi Roatto.

I frequentatori della fiera non si accalcavano più per vedere le corse dei cavalli, ma all'ingresso di una primitiva sala cinematografica per vedere spettacoli con orsi, leoni o scimmie o semplicemente per fare un giro su una delle tante nuove giostre meccanizzate. Di lì a qualche anno anche il nome della piazza sarebbe stato cambiato: da Foro Boario al più aulico 'piazzale Regina Margherita'. Si può ben dire che la fiera aveva ormai lasciato il posto alla sagra.

Nota. Le notizie storiche, le citazioni e le immagini fanno riferimento e sono desunte dalla mie pubblicazioni '*Storia di Mestre*', (IIIa edizione 2014) e '*La fiera di San Michele*' (1991). A esse rinvio per chiunque volesse approfondire l'argomento. •

La sagra in Foro Boario, 29 settembre 1919

San Michele, da sagra di paese ai concerti della Fenice

ALESSANDRO BONESSO

San Michele, il 29 settembre era a Mestre la festa dei bagigi, delle giuggiole e delle "stracaganasse". Qualcuno si ricorderà anche delle carrube (per chi aveva buoni denti) e del castagnaccio caldo. I banchetti in piazza Ferretto questo vendevano, e mettevano in buona evidenza, sparpagliati sul banco, dolci colorati, rigorosamente non confezionati, e frittelle grondanti di olio odoroso. Ed era una vera festa per i bambini.

C'erano poi anche le giostre, una volta qua e una volta là. I cavalli, le barchette sull'acqua, l'autoscontro per i più grandi. Tanti colori, tanto suono, sempre tanto fango, ma nessuno se ne importava. Col tempo però la tradizione andò perdendo il suo fascino, divenne una stanca ripetizione, un rito che coinvolgeva sempre meno. Restavano le giostre, sempre più sofisticate e chiassose, collocate ogni anno più in là, tra un palazzone nuovo e uno spazio edificabile in temporaneo abbandono. S. Michele ormai era una festa di paese in una città che non era ancora città. L'idea venne all'ingegner Carlo Colombo. Aveva avviato un ambizioso progetto, una scuola di alto perfezionamento per musicisti diplomati, l'Accademia Musica Mestre, chiamando come docenti alcuni artisti di notevole fama. Con questi pensò di organizzare un concerto nel Duomo di San Lorenzo. Era il 29 settembre 1987, e lo chiamò "Concerto di San Michele". Duomo affollato, grande successo.

L'idea di Colombo purtroppo durò lo spazio di una stagione, ma il sasso ormai era lanciato. Lo raccolsero gli Amici della Musica di Mestre, associazione nata un anno prima, come l'Accademia, ma che riuscì a sopravvivere alle difficoltà iniziali. E così l'anno dopo l'Orchestra di Padova e del Veneto, che già aveva inaugurato nel 1986 la stagione di concerti al Teatro Toniolo, con la direzione del grande Peter Maag avviò definitivamente la storia del Concerto di San Michele nel Duomo di Mestre. Storia che dura tutt'ora, con inevitabili alti e bassi, sempre con artisti di livello internazionale, degni di un borgo ormai diventato città. Per citarne alcuni, si sono sentiti a S. Lorenzo i violini di Uto Ughi e Salvatore Accardo, il pianoforte di Pietro De Maria, i violoncelli di Mario Brunello e Giovanni Sollima, le voci Cecilia Gasdia, Mariella Devia, Sara Mingardo, le voci bianche del Tölzer Knabenchor (dalla Baviera in costume tirolese). E poi grandi messe corali, i Solisti Veneti con Claudio Scimone, Gustav Leonhardt all'organo Callido, fino alla Fenice, orchestra e coro, con la quale da dodici anni è in atto una straordinaria collaborazione con produzioni originali allestite per l'occasione.

Ora le giostre non ci sono più, le carrube e le "stracaganasse" sono diventate introvabili, ma la festa di San Michele, patrono di Mestre, ha un punto di riferimento sicuro nel concerto che gli Amici della Musica di Mestre e la Fondazione Teatro La Fenice di Venezia organizzano ogni anno nel Duomo di San Lorenzo. •

Concerto nel Duomo di San Lorenzo

La vita raccontata dai canti popolari

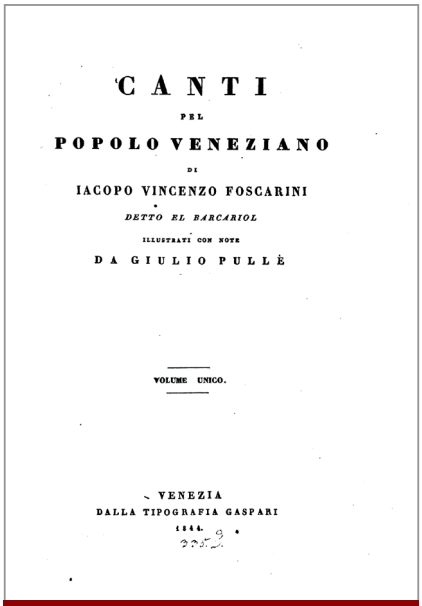
GUALTIERO BERTELLI

"Pum pum" "Chi bussa alla mia porta, chi bussa al mio porton/Chi bussa alla mia porta/chi bussa al mio porton". "Son il capitan dei mori con la sua schiavitù/ son il capitan dei mori con la sua schiavitù…"

Due bambine nel campiello sotto casa mia, (a Campo Marte, isola della Giudecca, Venezia) al centro di un cerchio di molte altre ragazzine e pochi maschi, cantano una truculenta storia di mori, capitani e madri decapitate. E alla fine, come se niente fosse, accennano ad un balletto ritmato dal battito delle mani. Campi e campielli della mia città pullulavano di giochi e di bimbi, più o meno mezzo secolo fa. Oggi ne abbiamo perso le tracce. Per la verità stiamo perdendo le tracce anche dei bambini o quantomeno della loro presenza gioiosa nei campi e campielli di una Venezia sempre meno viva. Quello che le bambine cantavano e mimavano era un canto epico-lirico, vale a dire una storia che parla di cavalleria e d'amore, una sorta di brevi "chansons de gestes". La conclusione era il balletto, da cui l'altro termine con cui vengono denominati questi canti: *Ballad*. E' un termine inglese usato dai ricercatori fin dal settecento per indicare le canzoni di provenienza popolare. Di questi canti, di queste storie la nostra vita era piena, più di quanto oggi siamo capaci di ricordare, così come decine erano le ragioni per cantarle da bambini, ma anche da adulti. Le lunghe serate invernali al caldo della stalla (il filò) proponevano anche ballate di tenore più leggero, scherzoso, talvolta ironico; si tratta presumibilmente di storie nate in tempi meno "oscuri" in cui una ripresa della vita di relazione su scala più ampia (le città, i grossi centri, il commercio…) aveva incoraggiato una relativa libertà di costumi anche nelle classi popolari. E infine canti per giocare, per cantare insieme, per addormentare i più piccoli che incominciavano a dare segni di stanchezza. Le stalle dunque, con le loro narrative tradizionali, erano un teatro naturale permanente, luoghi in cui il canto, il racconto, la profonda sapienza popolare hanno combattuto una strenua lotta di resistenza contro la banalità di un ininterrotto genocidio culturale. Un'altra dura battaglia per la salvaguardia della nostra identità di popolo l'ha condotta una figura che, tra mille difficoltà, in alcune parti del nostro paese sopravvive ancora e ancora manifesta orgogliosamente la sua alterità rispetto a quanto la comunicazione di massa ci propone dall'alto dei suoi mille palcoscenici. Questa figura è il Cantastorie. Dal nord al sud più profondo girano per paesi e contrade persone che nutrono ancora il desiderio di raccontare, con la parola e con il canto, la vita per riconnetterci con la nostra storia. Dalla pianura padana alla Sicilia la figura del cantastorie è ancora viva, anche se con forme diverse e minor presenza sulle piazze. Nel 1981 conobbi Lorenzo De Antiquis che orgogliosamente, e con gran merito, svolgeva dal 1947 il ruolo di presidente dell'Associazione Italiana Cantastorie Ambulanti (AICA), da lui stesso fondata e guidata fino al 1999, data della sua morte. Entrai così in contatto con un mondo mitico che credevo di conoscere, ma che in realtà avevo solo immaginato ascoltando storiche ballate più o meno recenti. I cantastorie della mia fantasia erano coraggiosi cantori delle vicende popolari, aedi della lotta di classe, poeti erranti della cultura proletaria. E' facile comprendere il mio stupore quando mi trovai di fronte ad un anziano signore con fisarmonica, giacca e cravatta ed un vistoso basco accompagnato da uno strampalato personaggio con una giacca a macchie e un gran cilindro scalcagnato in testa che si accompagnava con una "caccavella" ottenuta da un gran vaso di conserva. Si trattava di Giovanni Parenti detto "Padela", cantastorie di lungo corso e tra i fondatori dell'Associazione. Ma ancor maggiore fu il mio stupore quando avviarono il loro spettacolo: battute, barzellette, canzonette allusive o di moda, storie buffe o grottesche si intersecavano con qualche storia drammatica di tradimenti, assassini o prodigiose grazie ricevute. Mi stavo convincendo di aver sbagliato cantastorie. In realtà questi erano i cantastorie. Un po' guitti, un po' imbonitori, venditori di un prodotto impalpabile, la parola, che dovevano condire con oggetti il più delle volte inutili, ma essenziali per raggiungere l'unico vero obiettivo di tanto lavorio: sbarcare il lunario. In un'Italia povera, affamata e ignorante erano i depositari dell'informazione popolare, illuminavano la notte della conoscenza di centinaia di persone con storie e racconti che sapientemente mescolavano, in una specie di avanspettacolo dei poveri, con lo scopo di mantenere coeso il "treppo" (il gruppo degli ascoltatori formatosi spontaneamente), senza il quale non si mangiava. Il successo non era dettato dagli applausi, quelli bastano a chi è già pagato per la sua esibizione, il cantante, l'attore di teatro, il comico. Il cantastorie i soldi doveva farli uscire lì, da quelle tasche derelitte ed era la somma di tutte quelle monetine che a sera determinava l'insuccesso o il successo del lavoro. Nelle ballate dei cantastorie, come in tutte le narrazioni, non troviamo la cronaca asettica degli eventi; il cantastorie entra nel merito, si schiera, esprime pareri e giudizi, in questo modo influenzando e facendosi influenzare. Ho così risentito raccontare, da testimoni e persone vere, il faticoso percorso di questa Italia; ho visto visi attoniti di bambini di sei, sette anni ascoltare per due ore, e commuoversi e indignarsi ai racconti e ai canti di Cicciu Busacca, uno dei più grandi cantastorie siciliani. Ha cantato e parlato, alternando la sua lingua e il suo italiano, per due ore a ottanta bambini di prima e seconda elementare e poi per un'altra mezzora ha risposto alle loro domande. Che storica lezione di storia vissuta! Raramente ho verificato in un nume-

ro così elevato di bambini di quell'età tanta attenzione e tanta partecipazione. La stessa che Busacca, De Antiquis, Parenti e altri mille cantastorie sparsi per il nostro paese hanno per secoli raccolto. Fare famiglia costituiva un momento fondamentale non solo per le persone direttamente coinvolte nell' evento, gli sposi, ma anche per le loro famiglie, e, in una prospettiva più ampia, per la comunità. Sposarsi e fare figli, tanti figli per lavorare la terra, per portare al più presto nella famiglia patriarcale il contributo del proprio lavoro, per dare una prospettiva di continuazione alla stirpe, alla comunità in cui si viveva. Paesi oggi vuoti un tempo non lontanissimo risuonavano dei giochi e dei canti di decine di bambini anche negli eremi più dispersi delle campagne o in nidi d'aquila ancor oggi difficilmente raggiungibili. Perfino in questi luoghi, lontani dal ribollire della vita, il matrimonio era un fine ed un inizio e, specie per le donne, l'avvicinarsi dell'età matura, che fino a non molti anni fa arrivava molto presto, era motivo di preoccupazione, paura, disperazione. "*Cara mama me vogio maridare*" implora la ragazza veneziana, mentre un'altra giovane sollecita: "*Deme un bovaro, deme un scarparo/ deme un moleta, deme un sartor/ … demelo sordo, demelo muto/ demelo orbo, demelo soto/ demene uno da la pietà/ ohi mama damelo par carità*". La dote però era una cosa seria e impegnativa. Nella ballata "La mia mama l'è vecchierella", probabile origine della notissima Bella ciao, un cavaliere, folgorato dalla Silvieta, le propone cento ducati "per una nota a dormir co mi". La mamma vecchierella rompe ogni indugio "*Ciàpeli, ciàpeli bela Silvieta / che i sarà boni da maridar*", e così la dote e bel che fatta. Anche le canzonette raccontano languidi corteggiamenti. Ma il fascismo, che fa del macismo la sua regola, decide che: "*Abbiamo troppi scapoli fra noi / ragazze belle è una scemenza (…)/ vogliam vedervi spose in un balen…*". E se qualche maschio non ci sta si ricordi che dovrà pagare una consistente tassa sul celibato. Naturalmente saranno premiate le mamme più prolifiche. La famiglia, per nascere, ha bisogno del momento d'incontro, ed è un momento complicato spesso da regole sociali che sembrano volerlo impedire: separazione tra i sessi, reclusione delle ragazze, sorveglianza asfissiante delle madri e dei fratelli, poche occasioni d'incontro e tutte sotto rigido controllo. Ma si sa, in queste cose l'ipocrisia è regina. Tutto si può fare purché nulla traspaia o eventualmente sia sanato dal matrimonio riparatore. Alle signorine di buona famiglia si insegnava presto come procurarsi un buon partito "*Cercando il merlo da sposar/ in piena estate vanno a mar/ le signorine da marito(….) In carnevale, la mammà, / le porta ai balli in società, /le signorine da marito…*" . Ma le altre ragazze, le innumerevoli figlie di contadini e operai recluse tra casa e lavoro, come fanno? Approfittano di intermediazioni ufficiose, di sguardi rubati durante le feste patronali o in chiesa la domenica mattina, o di momenti di improvvida (o voluta?) disattenzione della mamma. Il corteggiamento ha i suoi rituali espliciti: la serenata, il ballo e il canto che lo accompagna, lo stornello improvvisato che può comunicare, anche in forma anonima, l'attenzione di un innamorato per la sua bella, o l'irridente rifiuto, la perplessità, il dubbio. "*Sino a cinquant'anni fa gli amanti cantavano(le vilote) in serenate sotto le finestre, accompagnandole col suono del colascione, del mandolino o della chitarra, o di tutti questi istrumenti insieme. E l'amante non pratico del canto faceva eseguire la serenata da un qualche amico. (…) Il tempo spense i buoni poeti popolari e le poetesse; mandò in disuso le serenate; e le vilote che ancor sopravvivono vengono ora cantate a semplice sollazzo dalle nostre donne del popolo, massime nelle corti e ne' campieli ove vivono in più comunanza e libertà. Le accompagnano al suono del cembalo a sonagli, intessendovi anco un ballo, che al pari del canto e del suono vilota si chiama. Per solito la più attempata donna della brigata è quella che canta le vilote e dà nel cembalo, mentre le altre più giovani ballano. Quand'e' non l'hanno del proprio, pigliano il cembalo a nolo, e (anco questi particolari giova raccogliere) pagano due o tre soldi all' ora. E se nessuna delle donne vuole o sa suonare, pagano anco la suonatrice: e la spesa va ripartita tra le ballerine. Ignoti sono gli autori di questi canti; e ignoto del pari il tempo della loro origine e quello in cui la musa popolare si tacque*". (da "*Canti del popolo veneziano*" di Angelo Dalmedico 1848). E' ben curiosa questa coincidenza. 1848 l'Italia occupata e oppressa si rivolta da nord a sud e Venezia ingaggia una ciclopica battaglia popolare contro la potenza europea più forte: l'impero Austro-Ungarico. Proprio in quel momento Angelo Dalmedico, uomo di cultura e patriota, "*stimolato dalla lettura de' Canti popolari toscani dall'illustre Tommaseo pubblicati*" conclude la sua ricerca e pubblica la sua prima raccolta di canti popolari dei veneziani. E perché non rimanessero dubbi sulla ragione del suo lavoro, lo dedica al cittadino Daniele Manin "*insegnando così al popolo a stimare se stesso, togliendo campo agli stranieri di più calunniare a questa Venezia che poco hanno fin qui conosciuta*".
Si cantano ancor oggi quelle ed altre *vilote* che continuano a fiorire dall'estro popolare. Si cantano durante le feste nelle case, in barca o nelle osterie. Ci sono ancor oggi feste in cui è d'obbligo ricostruire gruppi amicali e dedicare l'ultima parte del convivio al canto e alla memoria. Nel 1966, avevo da poco iniziato la mia attività musicale, mi recai con Riccardo Schwamenthal, un ricercatore e fotografo di Bergamo, alla Giudecca per registrare le voci, i suoni ed eventualmente i canti prodotti dai partecipanti alla festa del Redentore. Si mangiava e beveva, sulle tavole da cucina o improvvisate con assi su cavalletti, le tipiche vivande dell'occasione: pasta e fagioli, sarde in saor, bovoleti, bacalà mantecato e altri piatti popolari, attendendo i foghi, lo spettacolo pirotecnico che ogni anno tutti sono pronti a giurare essere più bello di quello dell'anno precedente. E dopo? tutto finito più o meno a mezzanotte? Neanche per sogno! Ci sono le ultime bottiglie da vuotare e soprattutto una gran voglia di stare ancora insieme. All'imbocco della "cale del giasso" (calle del ghiaccio") vicino alle Zitelle parte un coro di una ventina di persone affiatatissimo, con un repertorio consolidato da anni e da feste condivise e con tanto di direttore del coro, un signore molto autorevole perché "le sa tute, lù!". A quel punto ci sarebbero voluti almeno dieci registratori con dieci ricercatori esperti del mestiere per fissare i

canti, i commenti, le risate, le battute e le storie che fiorirono dalla zona più a est della lunga fondamenta fino a Santa Eufemia, se non addirittura fino al mulino Stucky. Non tutti i canti di Venezia e del territorio veneto sono ascrivibili al genere "vilote", anche se queste rappresentano un repertorio di grande mole ed interesse. Un altro tipo di canto monostrofico è denominato "furlane". Anche di queste troviamo consistente testimonianza sia nelle raccolte ottocentesche che in quelle, molto numerose, del secolo successivo. Scrive Giulio Pullè, commentatore della raccolta di Jacopo Vincenzo Foscarini "Canti pel popolo veneziano" edita in Venezia dalla tipografia Gaspari nel 1844, che altre raccolte di vilote precedentemente pubblicate con musica originale a fronte erano tutte scritte con musica in tono minore. Oggi quelle che permangono nei repertori corali o nei gruppi di amici in festa sono generalmente eseguite nel modo maggiore. Tale precisazione è tutt'altro che marginale. Il tono minore è quello che caratterizza, nel maggior numero di casi, canti tristi, storie drammatiche o più semplicemente meste. Il tono maggiore invece è quello che accompagna canti satirici o ironici, marce militari, balli vivaci, storie che vanno a buon fine. Questo nella maggioranza dei casi, ma evidentemente allora non era così. Il Pullè rivela una sua opinione nel merito "*Pare che i Veneziani, abbandonandosi all'affetto, si tingano per naturale inclinazione d'una lieve melanconia, che trasfonde in chi li ascolta maggior tenerezza*". Tale ipotesi trova una indiretta conferma nei caratteri che differenziano i due tipi di canti monostrofici che abbiamo sinora preso in considerazione: le vilote e le furlane. Le vilote, anche se trasferite generalmente nel mondo dell'allegria con l'introduzione del modo maggiore, hanno frequentemente contenuti legati agli affetti più cari, all'amore, al desiderio di vederlo affermato o alla paura di perderlo. Le furlane, anch'esse saldamente ancorate al modo maggiore, ne raccolgono quella che oggi definiremmo la finalità assertiva, talvolta persino sfrontata, il linguaggio esplicito, a volte aggressivo sino all'offesa. Nel repertorio di furlane raccolto nella seconda metà


CANTI
PEL
POPOLO VENEZIANO
DI
IACOPO VINCENZO FOSCARINI
DETTO EL BARCARIOL
ILLUSTRATI CON NOTE
DA GIULIO PULLÈ
VOLUME UNICO.
VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA GASPARI

Copertina di "Canti pel popolo veneziano"

dell'ottocento da Dom. Domenico Giuseppe Bernoni, religioso veneziano, studioso attento della cultura popolare, queste caratteristiche risultano in tutta la loro evidenza. Ecco due esempi:

Furlane
Le pute dei Tolentini
Le ga la tegna, le ga i lumini;
Le ga la tegna, le ga i rolò
Le sta de casa a San Nicolò
La la la, lalla lalla…
E quele de San Marcuola
e ga l'abito che ghe svola
e ga el cotolo de saco
camisa la culo no ghe ne cato
La la la, lalla lalla…

Vilote
Ostreghe capetonde caraguoi
schie moeche sepe masanete
poenta pan de semoa e fasioi
magno de gusto più de le polpete
Ma quanta fame ga sti denti miei
e la mia boca magnaria un paneto
la magnaria de quel de semolei
ma quanta fame ga sti denti miei
El me moroso ga nome Lisandro
Paron de l'acqua e servidor del fango
Paron de l'acqua e servidor del pesse
Paron de la mia vita s'el volesse

Queste due tipologie di canti le troviamo in tutta la nostra regione ed anche in luoghi dove nostri compatrioti, nei secoli scorsi, sono giunti. Mi riferisco in particolare alle terre dell'Istria e della Dalmazia, dove il dialetto istro-veneto è lingua ancor oggi parlata e cantata, e terre di immigrazione come il Brasile dove è nata una lingua chiamata "talian" che è composta da idiomi veneti mescolati con qualche altro dialetto in particolare del nord-Italia, per esempio il bergamasco o il friulano, e la lingua locale, il portoghese. I nostri nonni hanno portato con sé, oltre alla polenta e alle barbatelle per allevare le vigne, anche innumerevoli canti popolari delle nostre province che ancor oggi eseguono con cori disseminati in varie località del sud del Brasile. Una lunga e documentata ricerca è stata condotta negli anni scorsi in quei luoghi da i Belumat, un duo costituito da Gianluigi Secco e Giorgio Fornasier. I risultati delle loro ricerche sono esplicitati da innumerevoli CD con registrazioni originali, da spettacoli proposti, alcuni anche con la partecipazione di esecutori e di autori veneto-brasiliani, testimoni di una cultura ancora viva malgrado le distanze generazionali. Qualcuno potrebbe chiedersi:" Ma tutte quelle canzoni in dialetto che noi conosciamo e che non sono "strofette", cosa sono?". Sono canzoni. Alcune provenienti dal profondo del mondo medioevale, quelle che abbiamo definite "ballate" o "canti epico-lirici", spesso diffuse in più paesi e diverse lingue, altre legate a fatti storici come: le vicende e i personaggi del nostro Risorgimento, la Grande Guerra, la Resistenza al fascismo. Oppure a vicende della cronaca, spesso frutto dell'invenzione di uno o più cantastorie. Molto ricco è anche il repertorio infantile: ninne nanne, canti per giocare, filastrocche per ridere o per acquisire abilità linguistiche. Anche in questi canti viene spesso descritta la vita della povera gente, con leggerezza, ma anche con chiarezza. Così il canto continua ad esercitare anche la sua funzione di strumento per la diffusione ed il rafforzamento della cultura di un popolo. •

Venezia è una mostra

ROBERTO ELLERO

Di festival, culturali in particolare, è pieno il mondo. Non c'è città, borgo e persino contrada, ormai, che non ne vanti uno. E si capisce: in genere, fanno notizia ed economia, a cominciare dall'indotto turistico, e costituiscono evento, un qualcosa di circoscritto nello spazio e nel tempo (ma destinato a ripetersi) che ha in sé l'aura della straordinarietà e della distinzione. Certo, quando diventano troppi, magari sorvolando sulla qualità, rischiano l'inflazione e mettono a repentaglio la loro reputazione. Senza contare che la ricerca del consenso o del successo obbliga al nome famoso piuttosto che all'esordiente, all'opera titolata, ai valori conclamati. Domanda e offerta: leggi che valgono anche qui, come altrove, nel bene e nel male. Ma ciò non toglie che nel magma dell'uniformità continuino ad aver il pregio di coltivare la differenza e, quando ci riescono, a segnalare l'eccellenza. Vi pare poco?

Da dove vengono i festival? Storicizzando alla buona, dalla metà dell'Ottocento, quando il capitalismo trionfante della seconda rivoluzione industriale comincia a celebrare se stesso globalizzando, con quelle esposizioni universali che giungono fino ai giorni nostri (la prima a Londra nel 1851, in un contenitore apposito, il Crystal Palace, collocato a Hyde Park). Esibizione, nazione per nazione, delle migliori "merci". E infatti, "supermerce" sarà il termine usato dalla sociologia per definire simili "eventi", che accompagnano, negli stessi decenni, anche la nascita e poi l'affermazione della moderna industria culturale.

Città del passato, Venezia gioca, curiosamente, un ruolo di primissimo piano in tale ambito, sin dal 1895, con la prima Esposizione Internazionale d'Arte e poi, negli anni Trenta del Novecento, con i festival della musica (1930), del cinema (1932) e del teatro (1934), sotto la spinta del conte Volpi, nel quadro di quella "Grande Venezia" che egli andava perseguendo: il turismo e la cultura nella città storica, l'industria nella dirimpettaia terraferma, a Marghera. È storia nota, la storia della Biennale, che coincide per più versi con quella contemporanea di Venezia: "nostra signora degli schermi" l'abbiamo scherzosamente definita in una recente pubblicazione, con riferimento alle fortune iconiche della sua copiosa immagine cinematografica, ma non senza aggiungere che la definizione poteva ben valere anche per la Mostra del Cinema. Entrambe al femminile, manco a farlo apposta.

Il 'red carpet' del Palazzo del Cinema al Lido

Mostra (in origine anch'essa "Esposizione Internazionale d'Arte Cinematografica") piuttosto che Festival. La semantica resta un'opinione, cosicché se confondi i termini c'è persino il rischio che alla Biennale s'offendano, rivendicando comunque con orgoglio la loro indiscussa primogenitura mondiale. Correva, come s'è detto, l'anno 1932 quando la Mostra muoveva i suoi primi passi sulla terrazza a mare dell'Hotel Excelsior al Lido di Venezia. Per la prima volta, in un unico consesso, film da tutto il mondo, o quasi, spettacolo e qualità, proiezioni *en plein air* e dunque necessariamente dopo il tramonto, per una platea rilassata e mondana, irriconoscibile per i parametri già abbondantemente fascisti dell'epoca. Il fatto è che della Mostra e del cinema, al fascismo, in quei primi anni Trenta, importava poco o nulla, libero l'ultimo Doge di Venezia – il citato conte Volpi, già ministro plenipotenziario negli anni Venti e per qualche tempo, pensate un po', possibile successore del Duce – di trastullarsi a piacimento con le immagini in movimento da poco parlanti. Nel 1937, divenuta nel frattempo annuale, la Mostra trasloca nel nuovo Palazzo del Cinema, allestito a tempo di record, ed è a quel punto che il regime comincia a farsi sentire, sotto la spinta di Luigi Freddi, l'uomo che farà comprendere a Mussolini l'importanza della cosiddetta "arma più forte". E quando la politica s'immischia troppo, per la cultura cominciano i dolori.

Arduo ricostruire in poche righe la storia della Mostra del Cinema, che s'avvia a compiere novant'anni. Basti ricordare che proprio dalle ingerenze della politica e del mercato dovrà sempre ben guardarsi, rivendicando non senza fatica quell'autonomia di scelta, di giudizio e di gestione che è presupposto principe di credibilità per qualsiasi istituzione culturale, festival compresi. Avete letto bene: ingerenze della politica e del mercato, le une e le altre convergenti nell'includere od escludere impropriamente, per ragioni e secondo criteri che seguono fini diversi dall'espressione artistica e culturale in quanto tale, pregevole quando assume il proprio ruolo

di rappresentazione anche critica dell'esistente. Emblematica, in proposito, la figura di Luigi Chiarini, direttore della Mostra dal 1963 al 1968, quando lo statuto ancora fascista della Biennale e il conseguente regolamento della Mostra imponevano di fatto l'accettazione di film direttamente proposti dalle rappresentanze nazionali: il volere dei produttori, in altre parole, pubblici o privati, a seconda degli orientamenti di ciascuno schieramento, da una parte e dall'altra del mondo. "E io che ci sto a fare?", per semplificare, il punto di vista di Chiarini, coerentemente portato a selezionare i film che lui riteneva meritevoli, arrivando magari ai ferri corti sia con i produttori hollywoodiani che con i burocrati sovietici. Era lo stesso direttore che, disdegnando divi e divine, feste sulla spiaggia e obblighi turistici, invitava in giuria filosofi e letterati, organizzando convegni sull'estetica del cinema, che rimaneva pur sempre un'etica, si premurava di aggiungere. E dunque, i film piuttosto che l'industria, per parafrasare un suo celebre saggio, sposando in tempi non sospetti la causa di coloro che pur lo contesteranno apertamente nel fatidico Sessantotto. Cose che succedono in epoca di rivoluzione, quando l'alleato di ieri diventa il nemico di oggi. Il suo commiato, da inguaribile "toscanaccio", sarà un libro dal titolo fumantino: *Un Leone e altri animali*. Dove, naturalmente, il leone è quello d'oro di cui veniva contestata l'esistenza, per principio, mentre gli animali non è difficile indovinare quali potessero mai essere. Quanto poi debba all'azione di quegli "animali" il bene prezioso dell'autonomia culturale, che sarà successivamente riconosciuta anche sul piano giuridico, è cosa solitamente trascurata. Cronache d'altri tempi, utili peraltro a comprendere certe evoluzioni o involuzioni, *le retour à la normale*, per dirla con un beffardo manifesto del maggio parigino. Oggi nessuno si sognerebbe più di imporre o censurare film, almeno si spera e comunque non platealmente come in passato, mentre a Venezia, come altrove, i premi sono tornati da tempo al loro posto, senza recriminazioni. Semmai differenti opinioni sulle attribuzioni, ma pur sempre ordinaria amministrazione. Nelle giurie siede gente di cinema (mai più critici, mi raccomando, scesi oltretutto di importanza nella scala sociale), generi e autori giocano a rincorrersi e mescolarsi (si veda *Joker*, ultimo Leone d'oro a Venezia in ordine di tempo), i nuovi divi e le nuove divine (magari più effimeri che in passato: Chiara Ferragni chi?) passeggiano con la noncuranza del loro status sul *red carpet* di turno, *montée des marches sulla Croisette*, dove occorre sobbarcarsi la scalinata del Palazzo. Tutt'al più il disturbo dei selfie, che per i più resta un doveroso piacere. Glamour e marketing s'impongono a Venezia come a Cannes, che però va fiera del suo essere in tutto e per tutto Festival, sino in fondo. E loro, i festival, in differenti scale di importanza, finiscono per assomigliarsi un po' tutti, al di là della denominazioni, con la selezione dei film in concorso e le sezioni più "sperimentali", le settimane autogestite dei critici e le giornate degli autori, i verdetti spesso eccentrici delle giurie e qualche polemichetta ad uso e consumo delle cronache, purché se ne parli, uno sguardo al passato (retrospettive, classici restaurati, magari filoni dimenticati) e, quando va bene, incontri con i registi, lezioni magistrali, seminari e laboratori. Francesco Pasinetti li raccomandava per la Mostra già negli anni Trenta. Figuratevi la novità. Dimenticavo: in epoca di digitale, le nuove frontiere del virtuale e della realtà aumentata, perché tenersi al passo con i tempi male non fa. Eppoi, non si sa mai che cosa ci riserverà il futuro. A Roma, dove tiene banco un festival del cinema ormai alla quattordicesima edizione, inizialmente temutissimo da Venezia per via della concorrenza, hanno deciso di chiamarsi "Festa", sottolineando così il carattere corale, partecipato, festoso della manifestazione e cercando di rendere il più possibile interattivo il rapporto con gli spettatori. Sia come sia, le istruzioni per l'uso sono un po' ovunque le stesse: fidelizzare, oltreché gli spettatori, gli autori, facendoli sentire a casa, meglio che altrove; conteggiare con piacere il pubblico, che è in eterno aumento; riverire gli sponsor, badando che i loro ritorni, economici e di immagine, siano assicurati; puntare ad ospiti di sicuro richiamo, perché l'attenzione mediatica deve sempre restare alta. Le regole non sono poi molte ma inflessibili, pena l'irrilevanza, pericolo micidiale che nessun festival può davvero permettersi, grande o piccolo che sia. E scoprire qualcosa di nuovo? Proprio perché vetrina curiosa piuttosto che mera competizione, Venezia (non solo lei, naturalmente) magari ci prova, ma mica è facile di questi tempi, privi di sussulti d'avanguardia e di sommovimenti davvero epocali (Greta resta ancora un auspicio). L'impressione, a volte e cronache ferali permettendo, è che l'odierno *Zeitgeist* sia un lungo fiume tranquillo, sulle cui acque placide riposa anche il cinema. Più o meno. Un grande riepilogo, s'è detto, con più ampie disponibilità di produzione (basta un telefonino e, volendo, sei su YouTube) ma con margini di proficua distribuzione persino più risicati che in passato. Perché il fiume sarà anche tranquillo ma scorre veloce e persino lo *scoop* non basta a garantire una solida notorietà. I cinefestival presidiano e registrano come possono, qualcuno magari osa, aprendo con più decisione al mondo della Rete, le cosiddette piattaforme (Netflix e altre): concorrenza sleale per Cannes, nulla di ché per Venezia, che magari va a premiare Roma di Alfonso Cuáron, prodotto per il web ma in tutto e per tutto d'autore, per il pubblico delle sale, specie d'essai, che poi, magari, si rifiutano di programmarlo, esercitando un veto pregiudiziale. Contraddizioni, se vogliamo, di un settore in profonda trasformazione. Più nelle modalità di fruizione, però, che nei contenuti o nelle forme innovative con cui esprimere quei contenuti. Viviamo in un'epoca prefissata dal post (moderno, ideologico) ma grattando la superficie della cose scopri che esse vengono da lontano e non sono poi cambiate troppo. Come i festival, appunto. •

Festival della Politica

NICOLA PELLICANI*

La prossima edizione del Festival della Politica (www.festivalpolitica.it), in programma dal 9 al 13 settembre 2020, sarà la decima, un traguardo importante per la nostra manifestazione, che nel tempo si è ricavata uno spazio rilevante non solo in città. Il Festival, ideato e organizzato dalla Fondazione Gianni Pellicani in collaborazione con l'amministrazione comunale, la Fondazione di Venezia, M9 e altri soggetti pubblico-privati, nasce con l'obiettivo di dar vita a una rassegna sui grandi temi di cultura politica con un approccio scientifico e divulgativo al di fuori delle polemiche quotidiane. Un appuntamento ormai di richiamo nazionale, dove sono già venuti a discutere con noi oltre 250 relatori, tra i principali protagonisti della vita culturale italiana, tra studiosi, giornalisti, politologi, filosofi, scrittori, economisti, saggisti per analizzare i temi di attualità senza stereotipi e luoghi comuni. La manifestazione si svolge nelle piazze principali e negli spazi del centro di Mestre: piazza Ferretto, piazzetta Pellicani, M9-Museo del Novecento, piazzetta Battisti, Arena Toniolo, l'ex emeroteca di via Poerio, trasformandoli in un'agorà aperta al confronto plurale delle idee, ottenendo anche l'importante risultato di rigenerare gli spazi pubblici nel segno delle attività culturali. Il format costruito nel tempo, articolato in diverse sezioni tematiche risulta molto apprezzato dalla critica e dal pubblico, con oltre 35mila presenze nell'ultima edizione che dimostra come, in un momento in cui sono venuti meno punti di riferimento storici a cominciare dai partiti, sia sempre più diffusa l'esigenza di capire e orientarsi di fronte alle trasformazioni epocali che stanno scuotendo il mondo. In una stagione in cui la stessa democrazia, così come l'abbiamo conosciuta finora, sembra entrata in crisi e di disaffezione verso la politica, il Festival rappresenta un'occasione di confronto sui temi più stringenti e complessi del nostro tempo, approfondendo i problemi e riportando l'attenzione sulla politica nel suo antico alveo di analisi intellettuale e comprensione dei processi sociali. Il successo dell'ultima edizione conferma come Mestre sia una città in grado di ospitare manifestazioni complesse e di grande prestigio, utilizzando gli spazi pubblici con eventi culturali ad alto impatto sociale. Una strategia che contribuisce in modo significativo alla rigenerazione di aree urbane del centro, concorrendo anche a renderle più sicure. Le esperienze dei principali Festival italiani dimostrano che tali manifestazioni giungono a maturazione quando la città si riconosce nell'evento. Ovvero quando le istituzioni, a partire da Comuni e Regioni, le Fondazioni bancarie, gli enti pubblici e privati partecipano attivamente alla sua riuscita. Le esperienze più strutturate confermano inoltre come i Festival rappresentino anche un importante volano economico per il territorio. Secondo alcune ricerche condotte dalla Fondazione Fitzcarraldo di Torino le ricadute di queste manifestazioni sono molteplici: a fronte dell'investimento complessivo gli effetti economici diretti dei Festival sono più del doppio del valore investito. Il Festival è solo una delle molteplici attività che la Fondazione Pellicani (www.fondazionegiannipellicani.it) porta avanti dalla sua inaugurazione dodici anni fa. Una sfida nata riprendendo l'idea di Gianni Pellicani di creare a Mestre un soggetto dove discutere di cultura politica e dei problemi della città, elaborando idee e riflessioni, aperto ai diversi punti di vista ed espressione della città. Abbiamo raccolto quest'idea, in principio con Massimo Cacciari e molti altri amici, tra cui Cesare De Michelis, per costruire una fondazione culturale dove promuovere momenti di confronto sui grandi temi della politica, ragionare sulla città contemporanea, ma anche dove coltivare la memoria della vita politica e amministrativa di Venezia e Mestre per mantenere vivo il lavoro appassionato di una classe dirigente, con l'obiettivo di studiare, approfondire le vicende del passato, nella convinzione che questo sia indispensabile per affrontare meglio le sfide che abbiamo di fronte. La Fondazione è partita con questo obiettivo, su iniziativa della famiglia Pellicani, ma ha assunto fin da subito un profilo istituzionale, tra i soci fondatori figurano infatti le principali istituzioni cittadine: il Comune di Venezia, l'ex Provincia ora Città Metropolitana, le Università Ca' Foscari e IUAV e la Fondazione di Venezia. In questi dodici anni con l'aiuto, la collaborazione e l'impegno di molte persone che via via si sono avvicinate alla Fondazione, abbiamo dato forma a un progetto con al centro l'interesse per la Politica e la Città. L'attenzione verso le trasformazioni della città contemporanea è andata di pari passo con l'approfondimento dei temi storici, attraverso la ricostruzione dei momenti più significativi della vita politico-amministrativa di Venezia e dell'impresa di Porto Marghera, dal dopoguerra in poi. Dopo tanti anni continuiamo a discutere, a promuovere occasioni di dibattito sui grandi temi politici e proviamo ad immaginare una città migliore, attraverso analisi e confronti pubblici. Sono state realizzate, inoltre, una ventina di pubblicazioni sui vari temi affrontati. Ma a conferma che la Fondazione è anzitutto un punto di confronto, di ragionamento sulla politica, ci sono le decine di convegni che hanno animato la città di Mestre e Venezia in questi anni che hanno il loro momento più significativo nelle giornate del Festival della Politica all'inizio di settembre.

** Direttore Festival della Politica e Segretario della Fondazione Gianni Pellicani*

M9 con e per i cittadini: incontri, eventi, esposizioni per una coscienza critica condivisa

GIUSEPPE SACCÀ*

M9 - Museo del '900 è un progetto realizzato per colmare una lacuna nel panorama museale italiano. È il primo Museo a raccontare dal punto di vista storico il Novecento italiano e lo fa in maniera originale affidandosi alla multimedialità. Un atto di responsabilità civile perché mai come oggi, in un mondo in cui difficilmente si è capaci di gerarchizzare le fonti e di distinguere tra notizie reali e *fake news*, si ha bisogno di luoghi della cultura capaci di fornire conoscenza, strumenti di analisi e riflessione accessibili ad un'ampia fascia della popolazione.

L'Italia conta 5.235 istituzioni museali, un patrimonio culturale costruito nel corso dei secoli. In questo contesto M9, inaugurato il 1° dicembre 2018, si presenta come un elemento di innovazione radicale; un Museo immersivo ed esperienziale in cui la narrazione non parte da oggetti fisici ma è affidata all'interazione tra il visitatore e le tecnologie espositive; una storia raccontata attraverso le trasformazioni occorse nella vita quotidiana dei nostri genitori, nonni o bisnonni, in cui i grandi eventi storici sono certamente presenti, ma come sfondo su cui si dipana la vita della comunità nazionale. Il Novecento è stato il secolo dei totalitarismi, delle guerre mondiali e delle ideologie planetarie, dei movimenti collettivi e della massificazione culturale, dei mass-media e dell'omologazione sociale, ma è stato anche il secolo del liberalismo e della democrazia, dello stato sociale e del benessere diffuso, dell'esaltazione della soggettività e della celebrazione dell'individualismo, del riconoscimento delle libertà e dei diritti personali, dell'affermazione delle scelte e dei destini personali. In M9 si mettono in risalto le contraddizioni del Novecento attraverso percorsi atti a stimolare le riflessioni dei visitatori, fornendo le informazioni che consentono di formare un'opinione autonoma e formulare un giudizio indipendente.

Un museo non conclude certo la sua missione nell'offrire ai visitatori i contenuti della mostra permanente: M9 si pone infatti l'obiettivo di interfacciarsi in un dialogo costante con la comunità di cui fa parte, lavorando al servizio della comunità stessa, per farsi portatore di un messaggio condiviso e non solo informativo. La proposta culturale di M9 fatta di un ricco palinsesto di eventi (conferenze, rassegne cinematografiche, ecc.) è figlia di una idea di produzione culturale che nasce anche dall'ascolto delle proposte e delle riflessioni di associazioni, enti, società civile dell'area metropolitana veneziana e che, attraverso un dialogo fitto, vuole farsi elemento attivo anche di valorizzazione dei territori in cui nasce e con cui opera. Un ponte tra quanto esprime il territorio e quanto accade a livello nazionale e internazionale, mescolando diversi linguaggi tra intrattenimento e riflessione in tutto il distretto a partire dal chiostro cinquecentesco. Qui si sono svolti appuntamenti dedicati alla Costituzione in occasione del settantesimo anniversario della Carta o installazioni come *Flying Bells*: in questa occasione circa 50.000 persone avevano partecipato ad un progetto che, attraverso altalene "sorone", provviste di campane, durante il periodo natalizio una dimensione sonora di festa abbinata alla spensieratezza del gioco. Una performance collettiva che esprime valori socializzanti, creativi e culturali, simile a quella proposta a Carnevale con *Breathing Colours*, nella quale l'esperienza sensoriale e il coinvolgimento dei visitatori avveniva per mezzo di un misuratore del vento (anemometro) nel quale si soffiava per generare la rotazione dei singoli elementi. Un palinsesto molto ricco nel quale e non quale mancano i momenti musicali.

M9 — Foto di Giovanni Roveran

M9 non guarda quindi solo al passato, è un'istituzione che dialoga con il presente e che ha l'obiettivo di produrre cultura nelle relazioni con il territorio veneziano, sui temi inerenti alla missione di M9 per contribuire a "capire il '900" come, non a caso, si chiama una serie di incontri di approfondimento che si susseguono durante tutto l'anno all'interno del Museo. E il Novecento trova in Mestre, Venezia e tutta la Città metropolitana un luogo paradigmatico, un teatro privilegiato, di quanto avvenuto in Italia: industrializzazione, urbanizzazione, fenomeni migratori, terzia-

rizzazione, transizioni demografiche, lotte politiche per diritti civili e sociali, ecologismo… e molto altro. Anche per questo M9 è nato a Mestre, e Mestre di M9 è protagonista a partire da quanto è contenuto nella mostra permanente.

Già nella prima delle oltre 60 installazioni, distribuite su 2 piani in 8 sezioni tematiche, troviamo i cittadini di Mestre ritratti a simbolo dell'Italia del 2011 in una grande ed emozionale "foto di famiglia". Abbiamo poi i racconti dei nostri concittadini che cercarono fortuna oltre oceano tra '800 e '900, e dei nuovi mestrini provenienti da tutto il mondo che oggi entrano a far parte di questa società come fu per i "terroni" dopo la Seconda guerra mondiale. Di tutto ciò si dà conto, così come di alcune invenzioni e produzioni nostrane che hanno impattato sulla vita quotidiana di milioni di persone, basti pensare allo Zampirone o al Moplen che caratterizzava la produzione della Montefibre. Sempre per restare a Porto Marghera troviamo la Vidal e le sue campagne pubblicitarie che hanno segnato l'immaginario dei meno giovani (la corsa dell'indimenticabile cavallo bianco…), e molti materiali audiovisivi che trattano delle PMI, tanto importanti in Veneto, a partire dai distretti industriali della Riviera del Brenta e del Bellunese.

Il nostro territorio, tristemente protagonista della Prima Guerra mondiale, è rappresentato poi nella sezione a questa dedicata grazie alle immagini di Luca Comerio di Veneto e Friuli. Non manca un racconto in 3D, visibile attraverso degli *oculus*, per ripercorre le trasformazioni paesaggistiche della terraferma come se fossimo un volatile capace di libraci nello spazio e nel tempo. Il visitatore può infine salire su un "ascensore" per vedere le trasformazioni del territorio dal centro di Mestre al delta del Po. Non manca lo sport con, a mo' di esempio, la scherma qui insegnata da Livio Di Rosa.

La lista dei luoghi e dei momenti presenti in M9 che alcuni di noi hanno vissuto da protagonisti, o che riecheggiano nelle parole dei genitori e dei nonni, potrebbe proseguire, perché molto di questa città così novecentesca è raccontato nel Museo: la comunità mestrina può in esso interrogarsi e riconoscersi come parte importante e decisiva della storia italiana, divenendo anche protagonista della sua programmazione culturale. •

** Team curatoriale*
M9 - Museo del '900

M9 — Foto di Alessandra Chemollo

Le città in festa

VE.LA. SPA

Carnevale di Venezia 2020
A cavallo di San Valentino, il Carnevale di Venezia 2020 abbraccia quest'anno quasi per intero il mese più corto dell'anno. La consueta successione di eventi, che conferma un format consolidato e vincente, farà aprire il Carnevale nel week-end dell'8 e 9 febbraio con il Grand Opening di Cannaregio (Festa Veneziana), riservando ad una delle parti più popolate e intime della città l'emozionante spettacolo notturno sull'acqua e il corteo di barche tradizionali addobbate delle associazioni remiere, che raggiungono il rio di Cannaregio tra due fondamenta gremite di gente e di banchetti con le specialità veneziane. Ma l'apertura vera e propria dell'evento più atteso dell'inverno veneziano inizia sabato 15 febbraio, con l'inaugurazione del Palco e delle attività di Piazza San Marco e con l'arrivo del corteo e la Festa delle Marie. La tradizionale Festa delle Marie – dodici ragazze veneziane selezionate nelle settimane precedenti - parte da San Piero di Castello, percorre via Garibaldi e Riva degli Schiavoni in uno scenografico corteo, e arriva sul palco di Piazza San Marco, dove si terrà la presentazione ufficiale al pubblico del Carnevale. Si celebra l'omaggio che il Doge portava annualmente a dodici bellissime e umili fanciulle veneziane, dotandole munificamente per il matrimonio con i gioielli dogali. La Festa delle Marie, un momento unico per ammirare i costumi della tradizione veneziana, si snoda su più giorni fino alla proclamazione della Maria del Carnevale, nel pomeriggio di martedì grasso. Il corteo è accompagnato dai gruppi storici in costume del C.E.R.S. e dalle associazioni Amici del Carnevale di Venezia, Associazione Internazionale per il Carnevale di Venezia, Associazione Dame e Cavalieri. Domenica 16 febbraio, Piazza San Marco ospita uno degli eventi clou del Carnevale: il Volo dell'Angelo. A mezzogiorno, acclamata dall'affollato parterre dei gruppi delle rievocazioni storiche in costume, la Maria vincitrice del Carnevale 2019, Linda Pani, volerà dal campanile di San Marco sino al palco, accolta dal Doge e dal pubblico elettrizzato dallo spettacolo scenografico che celebra sempre, anche sui network nazionali e internazionali, il Carnevale di Venezia. Inoltre, per il terzo anno, Mestre anima piazze, strade e portici con spettacoli dim, arte di strada e il Carnival Street Show. Spettacoli diffusi, dove musicisti, acrobati e stravaganti artisti danno vita ad un'animazione originale, in Piazza Ferretto e per le altre vie della città. La discesa dal campanile in Piazza San Marco torna ad attirare il grande pubblico con il Volo dell'Aquila, solitamente interpretato da un personaggio noto del mondo dello spettacolo, della moda o dello sport il cui nome sarà svelato solo in prossimità dell'evento. L'evento sarà preceduto da "Aspettando L'Aquila del Carnevale", parate in costume e balli storici a cura del C.E.R.S. – Consorzio Europeo Rievocazioni Storiche. In contemporanea a Mestre, le strade del centro di Mestre saranno teatro dell'atteso Volo dell'Asino, divertente versione dell'evento veneziano. Ogni giorno, a partire dall'apertura del palco in Piazza San Marco, si tiene il Concorso della Maschera più bella, selezione riservata al pubblico che si prenota gratuitamente attraverso un modulo online. I partecipanti sfilano in passerella, sfidandosi a colpi di costumi, maschere e parrucche in un doppio appuntamento giornaliero. I vincitori di ciascuna sessione verranno selezionati grazie ad un meccanismo di votazione ad eliminazione diretta, che coinvolgerà la Piazza e i suoi ospiti. I vincitori delle sfilate entreranno nella finale di domenica 23 febbraio, mentre lunedì 24 febbraio la sfilata è dedicata ai bambini. Per vivere un'esperienza indimenticabile, il cinquecentesco Palazzo Vendramin Calergi, sede del Casinò di Venezia, ospita il Dinner Show ufficiale del Carnevale di Venezia. Suoni, luci, sapori e performance artistiche sono gli ingredienti dell'evento esclusivo che, tra raffinatezza e professionalità, farà vivere una dimensione magica. Un ricco menù proposto dagli chef del Ristorante Wagner, l'intrattenimento, gli spettacoli e un dj-set finale condurranno gli ospiti fuori dallo spazio e dal tempo. Più rivolti ai bambini e

Carnevale — Toro in piazza

alle famiglie invece sono i Carnevali tradizionali che si svolgono intorno a Venezia e Mestre: El Carnevale de Buran, la sfilata dei carri a Marghera, il Carnevale Campaltino e il Carnevale dei Ragazzi a Zelarino. A chiudere la kermesse, martedì grasso, la presentazione della Maria dell'Anno, la vincitrice della selezione della ragazza veneziana più rappresentativa e futuro Angelo del Carnevale 2021, seguita dallo "Svolo del Leon". Il Leone alato di San Marco, simbolo della città, salirà eccezionalmente sul Campanile dipinto su di un grande telo scenografico per volare sopra il pubblico presente in Piazza. Un arrivederci al Carnevale 2021.

Festa della Sensa 2020. Un amore senza tempo tra Venezia e il suo mare

Ogni anno Venezia rinnova simbolicamente il suo amore per il mare attraverso la Festa della Sensa: una relazione che da secoli, nel giorno dell'Ascensione, fa rivivere la millenaria storia della Serenissima, il suo essenziale rapporto con il mare e con la pratica della voga alla veneta. La Festa della Sensa ricorda due eventi importanti: il soccorso portato dal doge Pietro II Orseolo alle popolazioni della Dalmazia, minacciate dagli Slavi, il 9 maggio dell'anno 1000, e la stipula, nel 1177, del trattato di pace tra il doge Sebastiano Ziani, Papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa, che pose fine alla secolare diatriba tra Papato e Impero. Entrambi celebrano la potenza della Serenissima, fondata sulla conoscenza ed il controllo del mare. A titolo simbolico, ogni anno, in quel giorno, si teneva il rito dello "Sposalizio del Mare". Il Doge, a bordo del Bucintoro, riceveva la benedizione del Vescovo, che si imbarcava all'altezza di San Pietro di Castello, e, una volta raggiunta la Bocca di Porto di Lido, lanciava nelle acque un anello d'oro, pronunciando la seguente formula «*Desponsamus te, mare. In signum veri perpetuique dominii..*» (Ti sposiamo, mare. In segno di vero e perpetuo dominio). Coordinata da Vela Spa, società del Gruppo AVM, nell'ambito della mission istituzionale affidatagli dal Comune di Venezia, la Festa della Sensa 2020 si articola in una serie di eventi che prendono avvio già sabato 23 maggio alle ore 17.00 con il "Gemellaggio Adriatico", che punta a valorizzare una città o un'area geografica che abbia avuto nel corso della storia un particolare rapporto con Venezia, in un vincolo culturale di amore per il mare e per le attività ad esso collegate. La cerimonia si terrà a Palazzo Ducale – Sala dello Scrutinio. In questo contesto, come ogni anno, viene anche assegnato il Premio "Osella d'Oro della Sensa", destinato a tre personalità che si sono distinte in azioni o comportamenti di valorizzazione, fedeltà e attenzione ai valori che Venezia e le sua storia millenaria hanno trasmesso, nei seguenti settori: Istituzioni e Cultura, Scientifico, Artigianato. La manifestazione raggiunge il suo culmine domenica 24 maggio con la cerimonia dello Sposalizio del Mare che si rinnova sin 1965, grazie anche all'attività del Comitato Festa della Sensa. Apre il corteo acqueo della Sensa, con partenza dal Bacino di San Marco, la "Serenissima", imbarcazione sui cui prendono posto il Sindaco e le altre autorità cittadine civili e militari, accompagnata dalle barche delle associazioni di voga alla veneta. Una volta raggiunte le acque antistanti la Chiesa di San Nicolò al Lido, viene celebrato il rito dello sposalizio del mare attraverso la cerimonia del lancio in acqua dell'anello dogale. Sbarcati a terra, autorità e pubblico vengono intrattenuti dall'esibizione del Coro Serenissima sul sagrato della Chiesa di San Nicolò dove poi si celebra la solenne funzione religiosa. Ma la Sensa è anche festa popolare e Venezia la celebra con lo spettacolo delle regate di voga alla veneta, durante le quali si misurano i campioni del remo. Le competizioni, che fanno parte della Stagione Remiera del Comune di Venezia, si svolgono nello specchio acqueo tra il Bacino di San Marco e la Riviera San Nicolò al Lido, dove si svolgeranno poi le premiazioni: dapprima la regata delle donne su mascarete a 2 remi e, a seguire, la regata degli uomini su gondole a 4 remi. •

La Sensa

53a Festa della Madonna del Don

ALBERTO BONFIGLIO*

"Siamo ormai giunti alla 53a edizione di questa Cerimonia che oggi, come allora, ci emoziona sempre. Il ricordo dei caduti e dei dispersi in terra di Russia e degli immani sacrifici che le truppe alpine (e non solo) hanno vissuto nella ritirata del gennaio del 1943 si rinnova - vivissimo - ogni anno davanti alla Sacra immagine posta nella chiesa dei PP. Cappuccini. Ne sono testimonianza le diverse richieste che giungono al Gruppo Alpini di Mestre a ai RR. Cappuccini d'avere un foto dell'icona da porre a perenne ricordo nelle piccole cappelle di montagna o sulle lapidi erette da parenti di alpini caduti o dispersi in Russia. Così come l'icona fu portata in pellegrinaggio in molte città italiane affinché fosse da consolazione per le madri e le mogli degli alpini caduti e dispersi in Russia, oggi, la medesima Sacra immagine, rinnova gli stessi sentimenti di devozione. Tocca a noi alpini preservare e alimentare questi sentimenti anche attraverso questa celebrazione. Lo dobbiamo ai nostri "padri" caduti in Russia, lo dobbiamo ai nostri "figli" caduti in missione di pace in terre lontane."

— Mestre, 13 ottobre 2019

Rievocazione

Dalle narrazioni autografe di Padre Policarpo da Valdagno (al secolo Narciso Crosara), cappellano alpino del Battaglione Tirano e degli ufficiali Dante Belotti, Giuseppe Prisco, Dario Galimberti e Arturo Vita, appartenenti al 5° Rgt. Alpini della Divisione 'Tridentina', nella quale erano spiritualmente assistiti dal cappellano Padre Crosara.

Dal racconto di Belotti, Prisco, Vita e Galimberti:

"*Durante la nostra dislocazione nel settore di Belogorje avevamo occasione di essere avvicinati varie volte da abitanti del luogo, in modo particolare vecchi e donne. A costoro che versavano in misere condizioni, noi alpini ed in modo particolare il Cappellano Padre Crosara, donavamo oggetti di vestiario e, quando potevamo, cibarie e scatolette di carne. Questi abitanti, pertanto, ci mostravano la loro gratitudine. In modo particolare una vecchia donna, che quando vedeva il Padre Cappellano si faceva sempre il Segno della Croce, si dimostrò particolarmente grata. Infatti, in nostra presenza, disse al Padre Crosara che, se l'avesse accompagnata assieme a qualche alpino, lei sarebbe stata lieta di donargli una icona di sua proprietà rimasta sepolta sotto le macerie della sua isba. La donna ebbe a precisare che possedeva questa icona fin da bambina e che era stata regalata da una sua zia. Padre Crosara chiamò noi ed altri soldati e, guidati dalla donna, ci recammo nella località dove esistevano le macerie dell'isba che la donna aveva abitato. Vi trovammo un gruppo di alpini con il S.Ten. Beppo Perego (Medaglia d'Oro) i quali stavano raccogliendo del legname e nel far questo avevano scoperto l'icona di cui ci aveva parlato la donna. La cornice era tutta distrutta. La donna prese il quadro fra le mani, lo baciò e lo consegnò a Padre Crosara dicendo che, null'altro possedendo, desiderava regalarglielo in segno di riconoscenza e di gratitudine per l'aiuto e conforto che egli aveva portato a lei ed ai suoi compaesani.*"

Dal racconto di Padre Crosara:

"*- Non so – gli disse sottovoce quasi temesse di farsi sentire – non so come mostrarti la mia riconoscenza per tutto il bene che fai alla nostra gente. Là tra le macerie nella mia isba c'è una icona che mi è tanto cara. Vieni, aiutami a levarla, te la dono. Nelle mani tue è al sicuro più che in qualsiasi altro luogo.*"

Dal racconto di Belotti, Prisco, Vita e Galimberti:

"*Quindi s'inginocchiò e volle essere benedetta da Padre Crosara. Questi non avrebbe voluto accettare il quadro ma la donna insistette in maniera particolare anche perché, diceva, con le traversie della guerra avrebbe potuto andare distrutto e, almeno in tal modo, si sarebbe trovato in ottime mani. Padre Crosara chiese l'autorizzazione al comandante di rendere la Madonna simbolo di religione e di preghiera per tutto il Battaglione, ed infatti questa icona assunse presso noi tale simbolo e fu venerata da tutti gli Alpini con il titolo di Madonna del Don.*"

Continua il racconto di Padre Crosara:

"*La venerata icona ebbe il suo primo altare in prima linea. Vi rimase finché cominciarono a giungere al Comando del Battaglione notizie preoccupanti. Un alpino con lo zaino in spalla arriva alla mia ridotta. – "Padre, ti saluto, vado in Italia," aggiunse visibilmente commosso. "Ho la mamma che sta male! Prega per lei, le porterò la tua benedizione…" - Fu un attimo passarmi davanti gli occhi la dolce figura di mia madre… Staccai dalla parete la sacra icona e gliela consegnai. Ti manda la Provvidenza! Portala a mia madre. Tu hai la fortuna di ritornare in Italia, noi non usciremo da questo inferno. Dille che la custodisca per tutte quelle povere mamme che non vedranno il nostro ritorno: così sarà loro di conforto, perché davanti a Lei hanno pregato i loro figlioli*".

In Italia l'icona seguì Padre Crosara nei suoi spostamenti fino a Venezia. Quando a Mestre venne ricostruita la Chiesa dei

Madonna del Don - Cerimonia in Piazza Ferretto

Madonna del Don - Corteo degli Alpini

Padri Cappuccini, la Curia di Venezia decise di far propria questa Icona e nel 1966 la pose definitivamente nella Chiesa di San Carlo dopo che per molti anni fu portata pellegrina in tutta Italia a dare conforto e consolazione ai congiunti delle vittime della terribile avventura in terra di Russia. L'Associazione alpini celebra questa semplice e popolare immagine resa sacra dal dolore di tutte le mamme, delle spose, dei figli e fratelli che hanno perso il loro caro nelle terre di Russia, rinnovando con la cerimonia simbolica dell'accensione delle lampade perennemente accese sull'altare a Lei dedicato la pura e semplice fede degli alpini. In Russia non c'erano solo alpini ma anche carabinieri, fanti, cavalieri, artiglieri, genieri, aviatori e altre specialità di supporto, 229.000 uomini che furono gettati in una impari lotta e che, nell'abbandono e nella disfatta, lasciarono sul terreno le cosiddette "Centomila gavette di ghiaccio". L'approssimazione è letteraria ma il numero risulta pressoché reale.

Le cifre ufficiali sono terribili:

- 89.512 tra caduti e dispersi;
- 30.000 tra feriti e congelati;

con una percentuale di perdite del 50%. Un tributo di sofferenze tra i maggiori della seconda guerra mondiale reso ancora più terribile dalla mancanza di notizie certe sul grandissimo numero di dispersi. Ogni anno, dal 1966, ci troviamo a Mestre per ricordare, per riflettere su tutto questo, è un dovere che sentiamo in modo speciale e che vede l''alternarsi delle sezioni ANA d'Italia nel donare simbolicamente l'olio delle lampade perennemente accese sull'altare della sacra icona. In virtù dell'opera di riferimento spirituale che quest'icona ancora oggi ricopre, nel 2002 l'associazione attraverso il suo presidente nazionale, formulò l'atto di dedicazione degli Alpini alla Madonna del Don. •

** Capogruppo ANA Mestre*

Quando l'arte celebra la festa

SERGIO PESCE

Nel momento in cui l'arte ha inteso onorare una festa o più in generale la solennità di un evento si è prestata a letture particolareggiate non prive di pregiudizi che nel corso della storia hanno fatto emergere alcune specificità. L'opera che il frate Andrea de' Buoni commissionò a Paolo Caliari, noto come il Veronese, per il refettorio del convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia ne è un perfetto esempio. Sotto una grande loggia con tre archi a tutto sesto si svolge la scena di quella che l'artista pensò come l'*Ultima cena* (fig. 1). Il colore assieme all'impianto scenico, studiato per conferire solennità all'evento, intese sottolineare la presentificazione del fatto, arricchendo la tela di ben trentacinque personaggi in vesti cinquecentesche. Scelte che portarono il Veronese davanti all'Inquisizione per aver riportato il tema sacro in maniera irriguardosa e sconveniente; "*Nui pittori si pigliamo lincentia che si pigliano i poeti e i matti*", questa dunque fu la sua autodifesa. Il Tribunale Ecclesiastico gli impose di modificare la tela secondo l'iconografia canonica. Operazione che non si concretizzò grazie ad un compromesso; si cambiò il titolo. Non più l'*Ultima cena*, ma *Convito in casa Levi* (a cui parteciparono farisei e pubblicani). Quello che osserviamo è un evento, non evocato, come richiedeva il gusto dell'epoca, ma rappresentato.

Un altro caso ci viene offerto da Pieter Bruegel. La sua figura si avvicina a quella dello scrittore di commedie umane. Si notano gli aspetti di colui che fornisce e che gestisce visioni legate sia alla sfera religiosa sia a quella laica, senza trascurare la natura provocatoria del suo fare. Osservando le sue opere la vista naufraga nelle forme, nate dal suo genio, e puntualmente fissate sulla tela dalla forza del suo preciso pennello. Tale pittura coinvolge prepotentemente la nostra attenzione, tanto che l'episodio, soggetto del dipinto, è da ricercare proprio in questo vasto panorama di uomini e donne. Questa parziale alterazione del contenuto ha evidentemente permesso a Bruegel di poter affrontare temi ritenuti spesso "scomodi" per la sua contemporaneità. Il suo agire negò la posa, così da rendere più verosimile l'opera. Tale atteggiamento è ben presente nel *Banchetto nuziale* (fig. 2) del 1568. La scena si svolge in una stalla, ma nonostante la solita ricchezza di contenuti lo spazio risulta ordinato e per nulla confuso. La sposa con in capo una modesta corona viene in qualche modo evidenziata dal panno scuro alle sue spalle, mentre un sorriso infantile le si staglia in viso. Le due figure anziane alla sua sinistra potrebbero essere i suoi genitori mentre sul finire del tavolo, ma sempre sullo stesso versante, troviamo due personaggi apparentemente esclusi dai festeggiamenti, forse un frate e un magistrato intenti a conversare. Lo sposo potrebbe invece essere l'uomo con il cucchiaio in bocca alla destra della donna. Un atteggiamento inelegante che ben si lega con la volontà di una rappresentazione verosimile. Come poteva essere fuori luogo un uomo che mangia in un banchetto nuziale? Questa probabilmente la domanda che si fece l'artista. La norma prevedeva di eliminare questa azione, ritraendo l'istante prima o quello successivo all'aver consumato. Tale inevitabile dipendenza dalla natura, sottolineata qui dall'autore, era uno di quei fattori che poco si accordava alle figure dei santi e degli aristocratici. La mancanza di imbarazzo da parte di Bruegel non va letto come un invito alla derisione del contadino. Scelse semplicemente di eliminare ogni filtro, consegnandoci il fatto così come si stava svolgendo, una festa appunto. Nell'opera si percepisce un'attenzione non disattesa dei commensali per il cibo e per le brocche di birra che l'uomo a sinistra si impegna a riempire, mentre sulla destra due uomini portano le zuppe (di verdure) attraverso un vassoio, che altro non è che una porta scardinata ed usata per l'occasione. La presenza del rastrello sulla parete di paglia in prossimità di quello che si potrà considerare il padre della sposa sottolinea lo strumento con il quale si sono colti i frutti della terra. La dinamicità dei commensali e lo scorcio della tavola ci portano ad osservare i musicanti e dietro di loro una nutrita folla che cerca di entrare. Lo sposalizio come elogio al cibo, consentendo l'indagine sul rapporto di dipendenza che l'uomo ha con esso. In questa elegante esaltazione il pittore si adopera con ponderazione, tanto che non v'è traccia di ebbrezza da parte dei partecipanti. A sottolineare come il legame con il cibo sia essenziale e quindi privato di ogni imbarazzo pone in primo piano l'ingenuità di un bambino che con un improbabile cappello gusta il suo pasto, leccandosi le dita, altro elemento inelegante ma permesso nel mondo pittorico di Bruegel. •

Fig. 1 – Paolo Veronese 'Convito in casa Levi' (1573)

Fig. 2 – Pieter Bruegel il Vecchio 'Banchetto nuziale' (1568)

Preziose trasparenze: la porcellana alla tavole del re

ANNIVES FERRO

La festa può assumere vari significati e tingersi di vari colori. Nello specifico fu scelto il bianco dal Gran Can per celebrare il capodanno, nel mese di febbraio come racconta Marco Polo nel Milione: "Egli è usanza che 'l Gran Can et tutti quelli che a lui sono sottoposti si vestono di vestimenta bianche, e però lo fanno di capo dell'anno, perché a loro prenda tutto l'anno bene e allegrezza (…) baroni, principi et cavalieri et popoli si presentano l'un l'altro cose bianche (…)"; tra le 'cose' più raffinate vi fu certamente la porcellana, che con il tempo si è intesa nella definizione di oro bianco. Si deve al veneziano la prima menzione occidentale sulla porcellana, descritta come difficile da lavorare ma dalla bellezza incomparabile: "Raccolgono una certa terra di una miniera (…) la detta terra si affina, che poi si puol far dette scodelle (…) et poi le cuocono in la fornace (…)". Da allora questo "oro" divenne materia di studio e di ricerca portando l'aristocrazia europea verso una vera ossessione per un materiale che intendeva celebrare la ricchezza del possessore, l'estetica del gusto e la magnificenza della festa.

Cristoforo Munari: pittore emiliano vissuto tra il 1667 ed il 1720, abilissimo nel dipingere nature morte. Iniziò dipingendo le cosiddette 'cucine rustiche' (utensili, selvaggina, salumi, punte di formaggio grana), poi il suo stile si evolse e nei suoi dipinti iniziarono ad apparire **raffinate porcellane cinesi**, che diventarono quasi una sua firma. •

Cristoforo Munari — Libri, porcellane cinesi, vassoio di frutta, bauletto, vasetto di fiori e teiera su tavolo con tovaglia rossa

Cristoforo Munari — Natura morta con strumenti musicali (1710-1715)

Vaso di porcellana Shufu della Dinastia Yuan (1206-1368)

Intervista a Monica Crescente*

SERGIO PESCE

Quest'anno a Venezia si sono tenute due mostre di uno tra i più importante artisti della **ceramica**, Edmund de Waal (*Un'eredità di ambra e avorio e La strada Bianca*). L'occasione ha messo in luce le straordinarie **porcellane** (*psalm*) legate al contesto dell'esilio (*Library of Exile*) all'Ateneo Veneto e, per la prima volta, al Museo Ebraico al Ghetto, ove si è deciso di far dialogare le delicate sculture e installazioni con il contesto. Un grande progetto che ha visto ben trentatré eventi con nomi di portata internazionale, ed una presenza dell'artista sempre molto attiva. Il susseguirsi di date con relative presenze e prenotazioni, si sono contate oltre ventimila presenze per la sola sede dell'Ateneo, è stato sostenuto dalla capacità organizzativa di un team curatoriale preparato, dinamico e ben organizzato.

Per tali ragioni siamo orgogliosi di accogliere l'intervista, in esclusiva, a colei che ha contribuito a rendere tutto ciò possibile; Monica Crescente *project manager* di eventi artistici.
Laureata in economia aziendale a Ca' Foscari ha lavorato per anni nel mondo del design e del vetro di qualità, esportando opere di eccellenza firmati a Murano. Diversi i progetti espositivi da lei autenticati e notevoli le sue collaborazioni, tra le quali si segnala Ross Lovegrove, Luca Nichetto, Ingo Maurer, Ted Muehling per citare i più noti. Delle mostre di questa estate 2019 ne abbiamo parlato con lei.

Superata la fase progettuale, sulla carta, occorre affrontare le difficoltà relative allo spostamento delle opere ma anche dell'intero impianto museologico e museografico dentro la sede espositiva, quali soluzioni si sente di fornire?
Venezia ha alcune difficoltà oggettive relative, ad esempio, allo spostamento. Il mio modo di lavorare si concentra sul binomio prevedere e prevenire. In questo modo si possono fronteggiare le richieste del committente. Ritengo sia necessario affidare il lavoro a dei professionisti con una importante esperienza, in questo modo si escludono le improvvisazioni in quanto organizzare in questa città implica uno sforzo maggiore rispetto ad altre. La bellezza di Venezia è la sua tipicità ma spesso questa si trasforma in un problema per il trasporto; si pensi a opere molto grandi che non passano per le calli, l'acqua alta, specificità che alle volte gli stranieri non comprendono. Ecco perché dico prevedere e prevenire.

Immagino che per sostenere l'impianto organizzativo di una esposizione, nel suo caso due, occorra un tessuto progettuale solido ed una continua predisposizione alla comunicazione. Ha qualche modello di riferimento?
Occorre saper comunicare con i committenti, che il più delle volte sono stranieri. Serve predisporsi per una mediazione tra il colui o coloro che espongono e quelli che concedono lo spazio espositivo; si pensi alla burocrazia ad esempio, diversa da paese a paese. Non ho modelli di riferimento se non quelli dati dalla mia esperienza, che ha visto quasi sempre committenti stranieri. In tal senso si può dire che ho una visione che prevede la mia presenza sul campo in maniera attiva e per tutta la durata della mostra.

Dai suoi due recenti successi, per pubblicistica e per presenza di pubblico, si sente di dirci la sua opinione circa le esposizioni d'arte contemporanea in una città che vive, spesso con ambiguità, questi eventi?
Dirlo in poche parole è difficile, Venezia è una città che per cultura è adatta all'esposizioni d'arte; una risorsa enorme per la collettività. Questo si contrappone ad una città affollata dal turismo di massa, spesso poco sensibile al design e all'arte. La sfida è attivarsi di più per offrire contesti che possano facilitare la parte espositiva per accrescere l'interesse del pubblico.

Qual è il suo concetto di esposizione, da dove si deve partire per poter fornire una manifestazione che sappia riflettere l'intenzione dell'artista, parlando agli specialisti ma allo stesso tempo anche al turista?
Il mio concetto di esposizione si basa su alcuni elementi come lo studio, la location ed il personale. Come prima cosa serve uno studio approfondito dell'opera da esporre. Occorre poi trovare la giusta sede espositiva che sappia accordarsi con quanto si è visto nell'opera dell'artista. Successivamente bisogna compiere un'accurata selezione del personale che andrà ad accompagnare la mostra per tutta la durata dell'esposizione. Empatia, passione e professionalità sono fondamentali per avvicinare il pubblico non preparato facendogli capire ed apprezzare l'opera, a differenza degli esperti del settore che in quanto tali hanno già gli strumenti per comprendere l'installazione. •

** Monica Crescente è Project Manager di Eventi Artistici*

I giovani e la festa, tra divertimento e ricerca di sensazioni forti

FABRIZIO GUAITA

«Vorrei che non ci fosse età di mezzo fra i dieci e i ventitré anni o che la gioventù dormisse tutto questo intervallo; poiché non c'è nulla in cotesto tempo se non ingravidare ragazze, vilipendere gli anziani, rubare e darsi legnate»
(Shakespeare, Il racconto d'inverno 1611)

Carnevale — Foto di Manfredo Manfroi

Questa frase di Shakespeare evidenzia chiaramente come il conflitto generazionale, la difficoltà di comprendersi tra adulti e giovani siano una costante presente in ogni contesto storico. In ogni epoca i giovani hanno segnato importanti cambiamenti e tentato di trovare un senso alla propria vita mettendo in discussione l'autorità e la figura idealizzate dei propri genitori, in una sorta di "braccio di ferro generazionale" fatto di ricerca di autonomia, di strappi e di ritorni, di scelte a volte rischiose e pericolose a volte creative e portatrici di novità. Anche se parlare di giovani è sempre stato un argomento interessante e coinvolgente, occasione di accesi dibattiti e di espressione di opinioni contrapposte, credo che non esista nella storia dell'umanità un altro periodo in cui massima è l'attenzione nei confronti dell'adolescenza, caricandola di preoccupazioni, domande, insicurezze, pericoli sovra o sottostimati.
In parte ciò è giustificato da una serie di caratteristiche e di linee di tendenza proprie dei ragazzi del terzo millennio e solo in parte comprensibili dagli adulti. Come ad esempio la **proiezione nel presente**, dove passato e futuro sfumano e scompaiono in favore del *qui e ora* (il cosiddetto "presentismo"); la **caduta di modelli di riferimento forti** e al contemporaneo imporsi di canali di **presenza di una doppia etica** (per cui alcuni comportamenti trasgressivi vengono agiti in alcuni momenti e luoghi, mentre in altri non sono messi in atto); la **reversibilità delle scelte** (affettive, relazionali, scolastiche o lavorative); uno sviluppo tecnologico straordinario in cui i mezzi di informazione e comunicazione sono molto sofisticati e alla portata di tutti e in cui tempo e spazio si sono notevolmente accorciati se non addirittura scomparsi; la **compresenza di realtà vissuta e realtà virtuale**; la diffusione **dell'accettabilità del rischio** e la comparsa di **forme di trasgressione sempre più "additive" e pericolose** per la salute.

In realtà trasgressione e rischio sono sempre state presenti in ogni generazione durante l'adolescenza, spesso motivate dalla necessità di un guadagno psicologico (poter scaricare paure, ansie, insicurezze e momenti depressivi), di una ricerca di identità e di sensazioni forti. In altre parole sono necessari ai giovani per crescere e conoscere i propri limiti e le proprie capacità, introiettare regole sociali, rinforzare il personale percorso di autonomia. E tutto ciò si riflette notevolmente sui comportamenti degli adolescenti, anche in riferimento alle feste ed al divertimento. I giovani hanno una concezione di divertimento sicuramente diversa da quella degli adulti. Il divertimento è strettamente con-

nesso al tempo libero slegato dagli schemi quotidiani del dovere (familiare e scolastico) e per molti giovani costituisce un nuovo modello di riferimento e valoriale, strettamente correlato alla ricerca del piacere e del tempo goduto discriminatamente. Così il divertimento, con gli amici o sotto forma di video gioco, permette di distrarsi dalla fatica quotidiana, è di facile comprensione perché è sempre disponibile, rompe con l'abitudine e dà facile soddisfazione. Per i giovani di oggi feste e divertimento si concretizzano in momenti sociali vissuti insieme ai loro coetanei (outdoor) e nel divertimento entro le mura di casa (indoor), attraverso l'utilizzo di tecnologie (computer, tablet, smartphone…) e strumenti social (network, facebook, instagram, whatsapp, telegram,…) sempre più innovativi e utilizzabili.

Per quanto riguarda le *feste e divertimento outdoor* molte ricerche ci segnalano che il tempo dedicato a tale divertimento si sta sempre più riducendo in favore di quello *indoor*. Questi momenti di divertimento e di aggregazione il più possibile "altri" rispetto ai genitori, godendo peraltro di una maggiore libertà rispetto al passato (permissivismo?), appaiono sempre più strutturati in spazi e tempi ben definiti (in particolare durante i fine settimana o nel periodo delle vacanze scolastiche).
Che siano feste riconosciute e condivise (Halloween, carnevale, la festa di fine anno scolastico) o momenti di aggregazione vecchi o nuovi (discoteche, rave party…) una costante che le accomuna è un bisogno di eccesso, di ricerca di sensazioni forti, di necessità di riempire completamente i momenti vissuti, in particolare quelli della notte.

E per ottenere tutto questo molti ragazzi accompagnano la musica techno con sostanze psicoattive "prestazionali" (ecstasy, anfetamine, cocaina…), droghe da sballo - da ballo in grado di tenerti sveglio e di continuare a essere attivo oltre i normali limiti, di associare benessere e performance, sballo e ritorno alla normalità, divertimento notturno e doveri diurni. Sostanze con alta rischiosità dentro un'apparenza di fruibilità facile e, apparentemente, controllabile. Senza dimenticarsi dell'alcool, il cui consumo come sostanza singola o associata ad altre droghe continua ad aumentare nella popolazione giovanile anche minorenne (dai dati dell'indagine "Health Behaviour in School-aged Children (HBSC) 2018 dell'Organizzazione Mondiale della Sanità sui ragazzi di 11, 13 e 15 anni "emerge che oltre il 40% dei quindicenni italiani hanno bevuto almeno una volta 5 o più bicchieri di bevande alcoliche in una unica occasione nell'ultimo anno). Consumi smodati e cercati che comportano peraltro una serie di rischi a volte molto gravi e pericolosi, quali overdose, coma etilico, incidenti stradali (le stragi del sabato sera), molestie e/o violenze sessuali…

Favorita dai forti cambiamenti del progresso tecnologico, esiste poi una nuova tipologia sempre più frequente (anzi maggioritaria) di *divertimento* nei giovani, una modalità *indoor* solitaria e peraltro più tollerata dai genitori, anche se poi li lascia disorientati e impotenti. Divertimento che nella gran parte dei ragazzi è gestito in modo controllato e senza eccessi, ma che in alcuni casi può sfociare in vere e proprie dipendenze patologiche, che rappresentano tentativi di anestesia delle emozioni, ritenute pericolose o comunque fonte di disagio e sofferenza ingestibili.

Penso ad esempio al **gioco d'azzardo** (illegale sotto i 18 anni): secondo dati recentissimi (2019) dell'Istituto Superiore di Sanità quasi il 30% (29,2%) dei minorenni ha giocato nell'ultimo anno e quasi metà di essi in luoghi come il tabaccaio, la sala scommesse, il bar dove è possibile il controllo dell'età. O alla **dipendenza da Internet**: è ormai assodato che l'uso eccessivo di Internet porta progressivamente delle difficoltà soprattutto nell'area relazionale dell'individuo, il quale viene assorbito dalla sua esperienza virtuale, rimanendo "agganciato" alla Rete. O ancora all'Hikikomori, una sindrome tipica negli adolescenti e nei giovani adulti caratterizzata essenzialmente da letargia, incomunicabilità, depressione e soprattutto ritiro sociale, passando quasi tutte le ore della giornata davanti al proprio PC a giocare in modo compulsivo.

Concludo osservando come, mentre si vive in una società molto attenta alla salute e alla sicurezza, il "mercato" di questa nostra stessa società spinge incessantemente le nuove generazioni a rischiare e a mettere sempre più in atto condotte pericolose. Tecnologia, divertimento e tempo libero si orientano quasi esclusivamente sui bisogni e sui desideri dei giovani, anch'essi sapientemente indotti e portati all'eccesso dal mercato.

Ci si trova così nella strana situazione di affrontare le stragi del sabato sera, continuando ad aprire le discoteche non prima di mezzanotte; di promuovere vaste campagne contro l'abuso di bevande alcoliche, ma di vendere e pubblicizzare tali prodotti ovunque e a chiunque, anche ai minorenni; di enfatizzare l'influenza negativa dell'uso incontrollato dei prodotti tecnologici, rifornendo poi i figli di qualsiasi nuovo gadget che le aziende del settore lancino sul mercato.

Forse è allora giunta l'ora di una riflessione generalizzata che porti ad un ripensamento delle nostre scelte educative e valoriali, con un reale ascolto di quanto le nuove generazioni ci stanno raccontando attraverso i loro vissuti e una maggiore coerenza nei comportamenti degli adulti. •

Feria, il riposo dal lavoro o no

LAURA DE LAZZARI

È stata oggetto di grande e quanto mai accesa discussione lo scorso anno la questione del lavoro nel giorno festivo sia esso domenicale o infrasettimanale. Questione non nuova certamente, ma balzata alla ribalta politica e sociale a seguito di proposte governative che ne prefiguravano una regolamentazione, in opposizione alla liberalizzazione in atto. Il tema ha una portata assai rilevante, venendo a mordere l'intreccio profondo tra aspetti della vita personale, sociale, economica. Evitando i fondamentalismi sia sul versante delle liberalizzazioni spinte che su quello delle rigidità regolamentari a me pare che la questione abbia meritato e meriti tuttora la dovuta attenzione proprio per il modello, anzi i modelli di vita che si stanno imponendo nella società del benessere così male distribuito. Innanzitutto va recuperato il valore del lavoro non soltanto come esito economico ma anche come espressione e valorizzazione della persona in un contesto di condivisione, di scambio, di socialità. Dare un senso al lavoro nelle sue diverse manifestazioni ed organizzazioni è dare senso alla vita nei suoi valori fondamentali tutelati dalla nostra Costituzione. Il problema, oggi, della creazione di senso per la società anche attraverso il lavoro imporrebbe la ricerca di nuovi paradigmi in presenza di grandi cambiamenti che ne hanno circoscritto gli ambiti di scelta, deviando spesso vocazioni, competenze, professionalità in direzioni obbligate. Complice l'incursione della tecnologia sempre più dominante. Il suo processo non è arrestabile, anzi tende ad aumentare la flessibilità del lavoro per adattarlo sempre più alle esigenze della produzione con tempi e modelli organizzativi limitativi della sfera di vita personale e sociale nella quale sfera rientrano usi, costumi, tradizioni che sono espressione di appartenenze territoriali, di culture, di sensibilità e pratiche anche religiose che meritano rispetto e spazio di vita. In questa società "granulare e frammentata" come la descrive il Censis (Rapporto 2018) resistono ancoraggi di socialità, di solidarietà, di partecipazione anche festosa come dimostrano le tavolate nei campielli veneziani o le escursioni fuori porta per godere una giornata ecologicamente corroborante. Il lavoro festivo, con i ritmi che si intensificano in particolare nel settore del commercio, è paradigmatico dei vincoli che può indurre, diventando oggetto di forti contrapposizioni tra coloro che lo difendono come indispensabile ai fini della produzione cui sottoporsi se si vuole lavoro e coloro che lo stigmatizzano come sopruso di una organizzazione di vita nella sua integralità. centri commerciali, diventati "la piazza degli Italiani" secondo Pier Luigi Battista che ha trattato il tema nel quotidiano per cui scrive, rappresentano il luogo topico per eccellenza, sicuramente il fulcro del problema: aperture senza soluzione di continuità con ricadute pesanti sugli orari di lavoro per soddisfare la domanda di un pubblico che ritiene di poter sceglier al meglio lì, e proprio di domenica, prodotti più o meno indispensabili, magari concludendo la giornata con la sfornata di pizza; a tutto discapito dei negozi e del piccolo commercio sempre più in palese sofferenza, dei centri cittadini, l'agorà dell'incontro e dello scambio, che assistono impotenti alla chiusura via via di esercizi storici rappresentativi anche della cultura locale. Valga un riferimento alla nostra bellissima piazza Ferretto rimasta a sorvegliare gli spazi tristi di vecchi locali dietro vetrine spente. Per non parlare della possibilità di fare acquisti nella comodità di casa, in qualsiasi momento, giorno festivo o meno, con un click. E' l'e-commerce bellezza! Secondo la Confcommercio Italia e Regno Unito sono all'avanguardia del liberismo nel settore dei centri commerciali mentre in Germania ed in Francia esistono regole più severe (vedi tabella). Dal Rapporto Censis 2018 risulta, ad esempio, che in Italia si lavora più che in altri Paesi europei, ma negli ultimi 10 anni vi si creano meno posti di lavoro: occupati in Italia (-0,3%), in Germania (+8,2%), Regno Unito (+7,6%), Francia (+4,1%). È di tutta evidenza che manca un nesso logico mentre si coglie la squilibrata gestione dell'occupazione. Eppure esistono le norme nei contratti anche per la specificità del lavoro festivo. Quanto sarebbe auspicabile un impegno che anche a livello europeo fornisse standard almeno equivalenti di comportamento

Sergio Magni – Primo Maggio, 1973 Circolo fotografico milanese

Fulvio Peruch – Senza titolo, 2019

rispetto a situazioni occupazionali che in certi contesti sempre più si rivelano lesive della dignità e dei diritti del lavoro causa il perseguimento ossessivo del profitto anche nelle forme meno nobili. Perciò andrebbe rivolta la dovuta attenzione ai cambiamenti avvenuti nella nostra società rispetto alla gestione del tempo di vita e di lavoro cui dovrebbero corrispondere nuovi modelli organizzativi e di gestione. La materia è complessa, oggetto di interessi contrapposti che mettono a confronto posizioni di forza da una parte e di debolezza dall'altra; può essere disciplinata soltanto uscendo da radicalità di principi e/o di interessi, considerando l'intreccio di valori umani, sociali, materiali che stanno alla base del lavoro e vanno riconosciuti mediante regole condivise in quanto premessa di diritti inalienabili, non sopprimibili. E se ci fossero ragioni fondate, soggettive, che inducono ad accettare o a cercare il lavoro festivo per scelta? Perché non pensare che in una fase come l'attuale ad alto rischio di disoccupazione o non occupazione ci siano disponibilità indotte da necessità economiche? Perché negare una possibilità a chi non ha alternative? Meglio la domenica che niente! E perché non pensare a certe solitudini che potrebbero, anche per poche ore, trovare motivazione nella possibilità di relazione, di scambio umano attraverso un'opportunità di lavoro, e proprio nel giorno di festa? Ovviamente con i presupposti della volontarietà della persona e del giusto compenso contrattuale. Cresce la "singletudine" rileva ancora il Censis con un singolare neologismo: le persone sole nel nostro Paese sono aumentate del 50,3% negli ultimi dieci anni, oggi hanno superato i 5 milioni. •

Orari dei negozi in Europa

Stato	Lunedì-sabato	Domenica e festivi
Belgio	05.00-20.00	CHIUSO con possibilità di scegliere un giorno alternativo di chiusura infrasettimanale. Aperture straordinarie nelle zone turistiche.
Francia	Prefestivi chiusura 21.00	CHIUSO ad eccezione dei negozi alimentari aperti fino alle 13.00
Germania	Nessuna restrizione	CHIUSO ad eccezione di alcune particolari tipologie (panetterie, fiori, distributori di carburante, giornali, ecc.)
Italia	Nessuna restrizione ad eccezione di alcune regioni in cui l'orario di apertura è dalle 6 alle 22.00	Nessuna restrizione
Olanda	Nessuna restrizione	CHIUSO con possibilità di deroga da parte delle autorità locali
Regno Unito	Dalle 6 alle 20.00	Nessuna restrizione in Scozia. Nel resto del paese no restrizione per negozi di vicinato. Per grande distribuzione concesse 6 ore di apertura tra le ore 10.00-18.00 (5 in Irlanda del Nord)
Spagna	Non prescritte regolamentazioni per negozi sotto i 300 mq, giornali, tabacchi, panetterie, stazioni di servizio, fiori, ecc. Nelle zone turistiche no limitazioni	Regolata dalle regioni. È permessa apertura tra le 10.00 e le 16.00

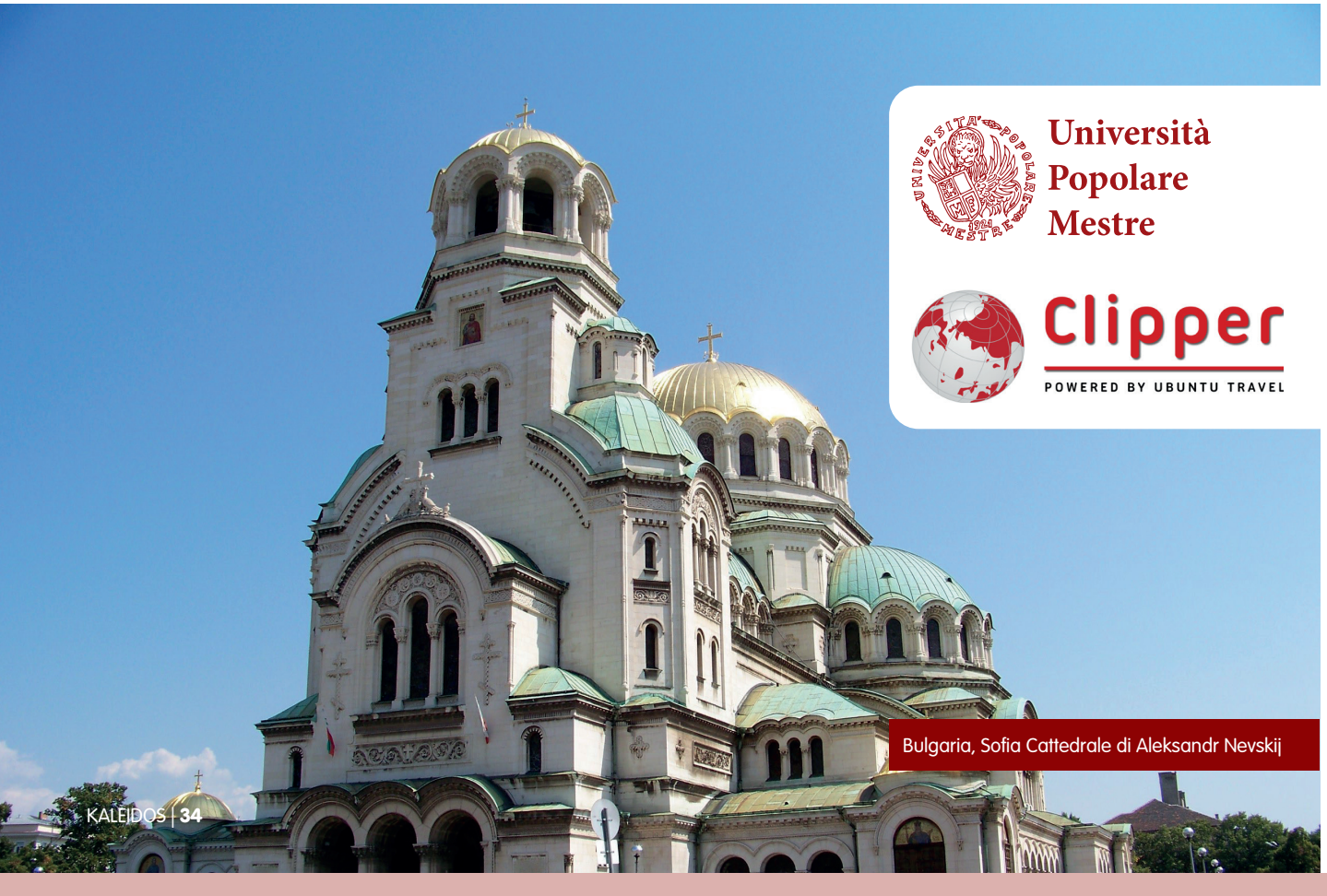
Agorà

A CURA DI ANNIVES FERRO

Il viaggio UPM 2020 — Perché la Bulgaria?

Perché i nostri Soci sono curiosi, mi verrebbe da dire. Molte altre destinazioni sarebbero sicuramente più scontate. Di Bulgaria si parla poco, tuttavia questo paese è più vicino di quanto sembra: fa parte come noi dell'Unione Europea, ha deputati al Parlamento Europeo; è impegnato ad organizzarsi in modo da poter entrare nell'area Schengen e adottare l'Euro come moneta. È l'unico paese, assieme alla Grecia, ad avere confini con la Turchia fonte, se pure indiretta, di una potenziale massiccia emigrazione legata ai conflitti mediorientali. Si parla poco di Bulgaria nelle pagine della cronaca, ma proprio per questo è interessante andare e indagare. Potremo confrontare l'impressione che ci hanno dato i Paesi Baltici, visitati alcuni anni fa, ricchi di grande creatività e spinti a sfruttare le nuove possibilità che si aprivano loro con l'ingresso nel mondo occidentale, con quanto scopriremo in Bulgaria, descritta come più "sonnacchiosa" e disillusa da secoli nei quali ha subito la forza di potenti vicini. E poi la Bulgaria è veramente un ponte tra l'Europa, il Mondo Slavo e il Medio oriente; lo è sempre stato nel corso della sua lunga storia. Anche oggi possiamo trovare un mix di culture di matrice greca, slava, ottomana e persiana, che si riflette sul variegato patrimonio di danze, musica, costumi e prodotti di artigianato tradizionali. Lo stesso vale anche per il patrimonio artistico, ricco di monumenti greci e romani, chiese e monasteri ortodossi, moschee turche. Non va neanche trascurato il recente periodo sovietico che presenta tracce evidenti nelle città. Un'altra motivazione per la scelta è che la Bulgaria, non ancora entrata nel business turistico che tutto travolge e altera, può ancora mostrare aspetti genuini nei contatti con le persone e almeno nei suoi centri minori. E poi saremo soddisfatti anche dal punto di vista paesaggistico con un territorio molto variegato con bellissime spiagge, foreste selvagge, dolci zone coltivate come la valle delle rose che visiteremo all'inizio della primavera. Un ultimo aspetto di questo viaggio riguarda il numero di partecipanti: sarà limitato a 25 persone in modo da creare un gruppo compatto nel quale tutti si sentano amici tra loro, vivano assieme l'esperienza e le emozioni della loro avventura; un gruppo agile e facile da gestire in tutte le visite guidate.

Il viaggio in Bulgaria è programmato dal 27 aprile al 4 maggio 2020 / Per informazioni UPM 041-8020639 – Mario Zanardi 328-4149650 - Clipper Viaggi 041-987744



Bulgaria, Sofia Cattedrale di Aleksandr Nevskij

Giornata della Memoria 2019: piccola cronaca e qualche riflessione

RENATO SESSA

La memoria è l'essere, l'essenza degli uomini, come degli alberi; essa ha insieme la forma del perpetuo morire della propria morte e l'essenza delle splendide resurrezioni. Andrea Emo

Non sono molte le mie certezze sulla memoria stessa, ancor prima che sulla Giornata della Memoria: l'invito dell'UPM me lo conferma. So che essa ha, la memoria, a che fare con le scelte che danno un volto, forse anche un destino, alla nostra vita. *Memoria archivio, baule, soffitta*, innanzitutto: l'*alloggio* dei nostri ricordi. Ricorro, per aiutarmi, allo schema elaborato dallo psicanalista Massimo Recalcati un anno fa. *Alloggio* sufficiente? Non direi: tanti ricordi alloggiati, lì non riposano. Vogliono ancora accadere. Come spettri ritornano: a volte con la forza del morto che afferra il vivo. *Memoria spettrale*, che per il paradosso che contiene e implica diventa *memoria paradossale*. Già: perché come può la memoria, cioè il passato, definirsi come *attributo del futuro*, addirittura *fondatrice* di esso? Ecco allora la: immaginare e fondare su di essa un futuro. Ma davvero sarebbe, questo, un paradosso? E allora, ecco, altre domande incalzano. È possibile operare questa fusione e, sulla base di questa, immaginare e "fondare" un futuro? Come, con quale tensione? Rifiutando, per esempio, una memoria autosufficiente, un passato passivamente coltivato, fatto di venerazione e orrore (la Giornata della Memoria è proprio al sicuro da questo rischio?); facendosi, invece, discepoli della memoria, *usandola* bene, come si fa con i veri maestri – per insufflare vita nel nostro avvenire, per inventarci un destino. Se ancora abbiamo un destino possibile. E come un maestro severo, esigente ci chiede di diventare responsabili, noi, del suo insegnamento, così la memoria ci chiede di farci responsabili, noi, di tutta la sua potenzialità. Ecco, *farsi responsabili della memoria*. Il passato non più come peso, incubo, scandalo che dura da diecimila anni, ma materia da plasmare, anche dolorosamente, in forme e con significati nuovi. Che non potranno fare a meno di uno sguardo proteso verso un non facile domani: inevitabilmente, un guardare sconvolto al cumulo delle esperienze passate. Ma al servizio di un'idea di *generatività di vita*: ci avviciniamo, così, all'appuntamento con la Giornata della Memoria, con tutte le sue complesse implicazioni. Complessità accentuate ai miei occhi dal Montale di "Voce giunta con le folaghe". "Memoria - non è un peccato finché giova. Dopo - è letargo di talpe, abiezione - che funghisce su sé …". Aspra *sententia* di Montale, che alimenta in me ancora dubbi. Riesco, con qualche sforzo, a individuarne la trama *religiosa*, tutta privata, intima. Allora, mi dico, questa religiosità potrebbe confluire, certo con la sua specificità, nella riflessione sui temi collegati alla Giornata della Memoria. Abbiamo dovuto, sì, chiarirci un po' le idee: tutti, io per primo, discutendo con lo scrittore Giovanni Montanaro. Ci ospita il Centro Culturale Candiani. Pubblico numeroso, attento; si percepisce un silenzio severo, esigente. Si è dato all'incontro il titolo "Per non dimenticare la memoria": un omaggio a Primo Levi che afferma "Sono in pace perché ho testimoniato". E noi? Noi, quella memoria, dovremmo farla vivere rendendola, ancora, *generativa di vita*. Impresa dall'esito non garantito. Forse che lo sono, oggi, lo stesso studio e insegnamento della storia? Segnale di un fenomeno più vasto e pericoloso, il cui nome potrebbe essere *organizzazione dell'oblio, assolutizzazione del presente*. L'incontro: i temi individuati nell'intervento di chi scrive sono stati la lingua del lager, il corpo, le fonti culturali dell'antisemitismo, il rapporto tra capitalismo tedesco e letale demolizione fisica dei deportati, la tanatopolitica del nazismo. Nel suo intervento, invece, Giovanni ha privilegiato una selezione, con lettura e commento personali, di pagine di scrittori testimoni della Shoah: molto diversi tra loro, come Paul Celan e Imre Kertész, diversità bene evidenziata dal relatore, anche come risposta dell'arte al brutale appiattimento del lager. No a noiose ritualità, e sbavature retoriche: è stato uno degli obiettivi. L'altro, condiviso da tutti, è stato quello di contribuire a mettere almeno un granello di sabbia nel motore rumorosamente menzognero del negazionismo e del ritornante antisemitismo. Ma l'obiettivo più ambizioso è stato un altro: sentire e far sentire questa come giornata di *autocoscienza*. Nostra. Soprattutto nostra. Di non ebrei cresciuti nel cuore della civiltà europea. Di non ebrei colpiti e convinti dalla dura, risentita chiarezza delle parole di Elena Löwenthal, studiosa di ebraistica: "*Il Giorno della Memoria non dovrebbe essere la "giornata degli ebrei". Che senso ha? La memoria deve servire a tutt'altro. A educare nella direzione opposta. A divulgare il male per tenersene lontani. A riconoscere quella storia come propria. Italiana. Altro che ebraica. Ed europea: perché quella storia appartiene all'Europa e l'Europa appartiene a quella storia. Altro che celebrare una memoria altrui. Altro che tributare un omaggio. Altro che risarcire*". Se l'incontro del 30 gennaio 2019 ha saputo far tesoro di queste parole, evitando le *trappole della memoria* e privilegiando la robustezza e la serietà della ricostruzione storica, allora non è stato tempo sprecato. Perché solo in questa cornice le parole e le vicende dei sopravvissuti non si disperderanno come l*acrime nella pioggia*. Alla costruzione di questo incontro hanno contribuito l'UPM e Fiorella Rossi; il Centro Culturale Candiani; Davide Furlanetto e Alessandra Scatola per la parte musicale; Roberta Favia "testa fiorita"; Anna Trevisan per la selezione audiovisivi; il pubblico presente.

Momentous times for Britain / Tempi di capovolgimento nel Regno Unito

TALKS IN ENGLISH BY MICHAEL GLUCKSTERN / CONFERENZE IN LINGUA INGLESE A CURA DI MICHAEL GLUCKSTERN

Mercoledì 12 febbraio
Late 19th and early 20th centuries, drumbeats of war – but who was the enemy to be? Like the other sleepwalkers, Britain goes to war.
Tamburi di guerra nel tardo ottocento e primo novecento – ma chi sarebbe stato il nemico? Come gli altri sonnambuli, il Regno Unito entra in guerra

Mercoledì 11 marzo
From the late 1940s to the 1960s, Britain gives her colonies their freedom, not without problems.
Dalla fine degli anni 40 agli anni 60 il Regno Unito lascia libere le sue colonie, non senza problemi.

Mercoledì 8 aprile
The 1960s, the Swinging London phenomenon, how it came about, what some of its manifestations were and what effects it had.
Il novecento: gli anni 60, con il fenomeno di Swinging London, come è sorto, quali sono state alcune delle sue manifestazioni e quali sono stati i suoi effetti.

Presentazione dei corsi — Sessione primaverile 2020

A CURA DI SONIA RUTKA - COMMISSIONE DIDATTICA

La convinzione che la cultura sia un processo continuo, che impegna ciascuno a coltivare i propri interessi e a ricercare nuove e personali strade per arricchire il proprio patrimonio culturale, è determinante ad orientare le scelte programmatiche della Commissione didattica. La programmazione si propone, infatti, di contribuire concretamente a questo processo autonomo di costruzione di conoscenze, offrendo ai nostri soci molteplici opportunità di scelta e buon livello qualitativo.

La progettazione dei corsi della sessione primaverile va, pertanto, ad integrare in modo coerente l'ampia offerta della programmazione autunnale con la proposta di nuove tematiche, oltre all'approfondimento e sviluppo di argomenti già trattati nel primo quadrimestre. Nel dettaglio, i corsi programmati da Febbraio a Maggio sono complessivamente 41, di cui 10 di lingue e 31 di cultura generale. In ambito linguistico, accanto ai corsi tradizionali, si propone un corso innovativo: *Role play English*, che richiede ai partecipanti di mettersi in gioco e di svolgere il ruolo di "attori" nell'apprendimento della lingua straniera. La tecnica coinvolge emotivamente e stimola ad apprendere attraverso l'imitazione, l'azione, l'osservazione del comportamento degli altri, favorendo l'analisi personale dell'intero processo.

Nell'ambito della cultura generale, trovano spazio tre nuovi corsi di Storia dell'arte: *Donne e arte*, *Artisti e Muse ed Evoluzione della moda in Europa attraverso le opere d'arte (XV-XIX secolo)*. Ancora sulla rilevanza delle donne nella cultura e nella creazione artistica, il corso *Analisi di generi fotografici-Incontri con le autrici…in loro assenza* pone il focus su una visione diversa della realtà, attraverso il filtro dell'occhio femminile (fotografia e passione politica; reporter della diversità; il ritratto; il reportage; vivere per fotografare).

Quattro proposte di Letteratura ci conducono in un itinerario che, dalla lettura dei classici, passando per Dante Alighieri e Pirandello, approda al "fantastico" letterario, un genere di narrazione mai affrontato prima nei nostri corsi. Nell'ambito filosofico, sono cinque i corsi entro cui operare le proprie scelte, ma l'offerta si amplia, estendendosi dalla Storia (*di Venezia, dell'età moderna e delle religioni*) ai laboratori (*cinematografico, di scrittura creativa e di composizione per pittori e fotografi*), dall'Informatica alla Psicologia, dalla Fisica (*Quantum e la rivoluzione quantistica*) alla Botanica, (*Venute da lontano*) e alla Paleontologia (*Fossili ed evoluzione*). Completano l'offerta formativa due corsi orientati alla ricerca del benessere: *Naturopatia e Orti terapeutici*. Quest'ultimo ci porta a riflettere, in modo scientifico, sulle molteplici forme di agricoltura e sull'orticoltura terapeutica: cos'è, da dove è nata, la sua diffusione nel mondo e in Italia, i benefici per la salute con coinvolgimento di aspetti intellettivi, psicologici, sensoriali, emozionali e l'unione con il mondo naturale.

Per la lettura integrale dei programmi, invitiamo a leggere la *Guida ai Corsi – Sessione primaverile*, pubblicata nel sito, scaricabile in formato PDF e realizzata per comunicare il nostro progetto complessivo in modo graficamente accattivante.

Programmazione attività didattico-culturale

Corsi FEBBRAIO - MAGGIO 2020

Iscrizioni aperte dal 7 Gennaio fino esaurimento posti disponibili

L'accesso ai corsi è subordinato all'iscrizione all'associazione versando la quota di € 35

Descrizione progetto	Insegnante	Ore	Giorni	Orario	Euro	Sede	Data inizio
DIPARTIMENTO LINGUISTICO							
INGLESE							
Inglese base LIV. A1.2	Saccoman Tiziana	30	Martedì	09.00-11.00	120	Corso del Popolo	04/02
Inglese elementare LIV. A2	Saccoman Tiziana	30	Venerdì	09.00-11.00	120	Corso del Popolo	07/02
Inglese pre-intermedio LIV. B1	Saccoman Tiziana	30	Giovedì	20.00-22.00	120	Di Vittorio	06/02
Conversazione LIV. B2	Cipolato Luke	30	Mercoledì	18.00-20.00	120	Corso del Popolo	12/02
Inglese Role-play LIV. B1	De Fanis Maria	20	Lunedì	16.00-18.00	80	Corso del Popolo	03/02
SPAGNOLO							
Spagnolo base LIV. A1	Ugarte Raquel Jaunsaras	30	giovedì	09.00-11.0	120	Corso del Popolo	06/02
Spagnolo base LIV. A1	Ugarte Raquel Jaunsaras	30	mercoledì	20.00-22.00	120	Di Vittorio	05/0
INIZIATIVE DI SOLIDARIETÀ							
ITALIANO PER STRANIERI							
Italiano 2 LIV. A2.2	Cusinato Carla	30	Venerdì	15.00-18.00	0	Corso del Popolo	13/03
Italiano 3 LIV. B1.2	Rutka Sonia	30	Venerdì	09.30-12.30	0	Corso del Popolo	20/03
Italiano 4 LIV. B2.2	Cusinato Carla	30	Sabato	09.30-12.30	0	Corso del Popolo	14/03
DIPARTIMENTO ARTISTICO-MUSICALE							
LABORATORI ARTISTICI							
Analisi di generi fotografici-Incontri con le autrici…in loro assenza	Rossetti Luca	10	Venerdì	18.00-20.00	40	Di Vittorio	14/02
Composizione per pittori e fotografi	Benvenuti Stefano	10	Venerdì	18.00-20.00	40	Di Vittorio	27/03
SCRITTURA CREATIVA: Racconti del reale e dell'immaginario	Rocchi Livia	20	Martedì	16.00-18.00	70	Corso del Popolo	11/02
LABORATORIO CINEMATOGRAFICO La fabbrica dei sogni	Casagrande David	20	Mercoledì	20.00-22.00	70	Corso del Popolo	12/02
ARTE							
Donne e Arte	Mazzolini Monica	12	Mercoledì	16.00-18.00	45	Corso del Popolo	12/02
Artisti e Muse	Mazzolini Monica	12	Mercoledì	16.00-18.00	45	Corso del Popolo	08/04
Evoluzione della moda in Europa attraverso le opere d'arte (XV-XIX secolo)	Tagliaferro Rebecca	14	Giovedì	18.00-20.00	50	Corso del Popolo	19/03
DIPARTIMENTO STORICO-LETTERARIO-FILOSOFICO							
FILOSOFIA							
Essere/divenire tra filosofia e scienza dal XIX sec. al nuovo millennio	Vianello Giuseppe	12	Venerdì	18.00-20.00	45	Corso del Popolo	24/01
L'odio e altre forma d'amore	Goisis Giuseppe	15	Venerdì	18.00-19.30	55	Corso del Popolo	06/03
Storia della filosofia antica	Gambini Nicola	20	Martedì	16.00-18.00	70	Corso del Popolo	11/02
Counseling filosofico. Persuasiva-mente: come i nostri pensieri influenzano la vita	Gambini Nicola	16	Martedì	18.00-20.00	55	Corso del Popolo	11/02
STORIA							
STORIA DI VENEZIA: Venezia e Bisanzio	Bergamo Nicola	20	Venerdì	16.00-18.00	70	Corso del Popolo	14/02
Storia dell'età moderna	Crivellari Cinzia	20	Giovedì	16.00-18.0	70	Corso del Popolo	19/03
STORIA DELLE RELIGIONI							
Islam e buddismo	Leonardi Michele	20	mercoledì	16.00-18.00	70	Corso del Popolo	12/02

LETTERATURA							
Proposte di lettura. I classici	Gigliola Scelsi	20	Lunedì	16.00-18.00	70	Corso del Popolo	10/02
Il fantastico	Dalla Stella Marina	12	Venerdì	16.00-18.00	45	Corso del Popolo	14/02
Notizie dal bosco del caos. L'opera di Luigi Pirandello	Renato Sessa	20	Giovedì	16.00-18.00	70	Corso del Popolo	19/03
Dante Alighieri tra storia, letteratura e politica	Lombardo Lucia	10	Lunedì	18.00-20.00	40	Corso del Popolo	27/04
DIPARTIMENTO SCIENTIFICO-PSICOLOGICO							
INFORMATICA							
Informatica 1 base	De Toni Ivan	15	Venerdì	14.30-16.00	70	Candiani	14/02
Informatica 2 intermedio	De Toni Ivan	15	Venerdì	09.00-10.30	70	Candiani	21/02
Informatica 3 avanzato	De Toni Ivan	20	Mercoledì	18.30-20.30	115	Corso del Popolo	12/02
Photoshop 2 avanzato	Viviani Massimiliano	20	Giovedì	19.00-21.00	115	Corso del Popolo	13/02
PSICOLOGIA							
Relazioni felici	Checchin Franco	10	Lunedì	20.00-22.00	40	Corso del Popolo	10/02
L'arte di comunicare	Checchin Franco	10	Lunedì	20.00-22.00	40	Corso del Popolo	23/03
Il linguaggio della relazione	Regini Michele	20	Venerdì	18.00-20.00	70	Corso del Popolo	14/02
SCIENZE							
BOTANICA: Venute da lontano	Calzavara Donatella	20	Mercoledì	16.00-18.00	70	Corso del Popolo	12/02
FISICA: La rivoluzione quantistica	Salvalaggio Gianluca	10	Lunedì	20.00-21.40	40	Corso del Popolo	10/02
SALUTE E BENESSERE							
Naturopatia. Corso base	Belcaro Francesco	20	Giovedì	16.00-18.00	70	Corso del Popolo	13/02
DIPARTIMENTO PERCORSI DI CONOSCENZA PROMOZIONALI PER I SOCI							
PERCORSI Promozionali							
Fossili ed evoluzione	Bizzarini F.-Calzavara D.	6	Lunedì	16.00-18.00	10	Corso del Popolo	09/03
Orti terapeutici	Righetto Costantina	6	Lunedì	16.00-18.00	10	Corso del Popolo	10/02
La metafisica di Aristotele. Passi scelti (Seminari di lettura)	Gambini Nicola	10	Martedì	18.00-20.00	10	Corso del Popolo	21/04
CORSI A SALZANO							
Arte – Itinerari veneziani	Gabriella Niero	21	Martedì	20.30-22.00	90	Aula Consiliare	03/03
Letteratura – Manzoni	Patrizia Zambon	8	Giovedì	20.30-22.30	40	Aula Consiliare	30/01
Naturopatia	Nicoletta Montaguti	8	Lunedì	20.00-22.00	40	Aula Consiliare	02/03
Storia di Salzano	Franco Spolaor	due incontri		gratuito		Aula Consiliare	

NOTE

- Il costo dei libri di testo è a carico dei corsisti
- **I corsi al Candiani prevedono l'acquisto della Candiani Card (€ 20).**
- **Corso di informatica 3 (avanzato):** Il corso prevede un numero massimo di 7 persone. Ogni partecipante dovrà venire a lezione col proprio computer portatile (pc o mac).
- **Photoshop 2 (avanzato):** Il corso prevede un numero massimo di 7 persone. Ogni partecipante dovrà venire a lezione col proprio computer portatile (no tablet o netbook).

Per informazioni e iscrizioni: da lunedì a venerdì dalle ore 9.00 alle 11.45 e dalle 16.00 alle 19.45.
Per motivi organizzativi, gli insegnanti, i giorni e gli orari potranno subire delle variazioni. Quota associativa € 35

Ada, un ricordo

Ada, nata a Gorizia dove, nei suoi primi anni, con occhi di bambina ha visto la Guerra, è cresciuta in una città letteralmente tagliata in due dal confine che separava il mondo occidentale dal blocco dei paesi comunisti, in un'Italia molto povera e una famiglia ancor più povera. Quinta di sette fratelli in una famiglia piena di energia che voleva emergere, dove il primo punto di orgoglio e di affermazione erano lo studio e la cultura, e Ada in questo eccelleva. Ne è risultata una ragazza ambiziosa e incredibilmente determinate con un'idea estremamente chiara di dove voleva arrivare, e soprattutto di dove non voleva rimanere e di cosa non voleva essere.

Ma per riuscire era obbligata a eccellere in tutto, perché a quell'epoca esisteva un ascensore sociale – che forse oggi non c'è più – ma era un ascensore dalla porta molto molto stretta. Ada non aveva forza fisica – per tutta la vita è stata minuta, con un corpo che andava in tilt al primo caldo – ma aveva grandissima tenacia e forza di volontà. Non sopportava i soprusi, le urla o la violenza; le sue armi erano lo studio, le parole e il ragionamento. La sua ambizione, intrisa di cultura umanistica, non è stata però mai ambizione di ricchezza, anzi i soldi erano solo uno strumento per stare bene, quanto l'ambizione di coltivare il riconoscimento delle persone, le belle relazioni, il senso di libertà, di provare a cambiare le cose che secondo lei non andavano bene.

Dopo il liceo ha scelto medicina a Padova, dove ha potuto finalmente costruire il suo futuro in piena libertà, senza costrizioni e anche grazie agli sforzi della famiglia, che l'ha appoggiata nelle sue scelte, ed anche perché ogni anno si assicurava borse di studio senza le quali le sarebbe stato impossibile sostenersi. Ada era una ragazza libera ed emancipata, capace di aprirsi e vivere intensamente i sentimenti ma non era disposta a rinunciare a una lezione, un esame o un seminario, perché sapeva che perdere la borsa di studio significava perdere tutti i suoi sogni.

Dopo la laurea è iniziato il percorso della specializzazione e del lavoro in università. Era un mondo decisamente maschilista: tutti i professori erano uomini e già il fatto di essere medico e donna veniva considerato probabilmente un grande successo, abbastanza per lei. Comunque per Ada, nonostante i risultati e i titoli, la docenza non arrivava mai. Erano gli anni del terrorismo rosso e Padova era al centro di grandi tensioni, nessuno si sentiva del tutto al sicuro, in particolare nel mondo universitario. Un giorno Ada è andata dal preside dell'istituto, e, risoluta, ha detto: "lei adesso mi dà la docenza, perché io la merito!" E la docenza finalmente è arrivata, e da quel momento Ada è stata per tutti la professoressa Ada Innecco, con due enne e due ci. Poi è arrivato anche il matrimonio seguito da due figli. Dopo l'università è seguita una vita da cardiologo nel territorio. Ovviamente la sua vita continuava ad essere piena di letture e di studio e si svegliava ogni mattina alle 5, per tenersi costantemente aggiornata, accompagnate da tante relazioni e bellissime amicizie, molte nate dalla cultura, tutte basate sull'amore per le persone. Infine Ada ha avuto il piacere di abbracciare ben sei nipoti. Sempre nella vita di Ada le cose fondamentali sono state l'amore per l'uomo e l'amore per la libertà. L'uomo, sia ben chiaro, capace delle peggiori atrocità ma anche di ogni meraviglia, un riferimento che va oltre le convinzioni politiche o quelle religiose, che più che una fede è un'incrollabile fiducia nel genere umano, la convinzione che "essere umani" sia la nostra stessa essenza, un sentimento che è diventato il genuino piacere che Ada ha sempre provato nello stare a contatto con le persone, nel capirle, ascoltarle e soprattutto nell'aiutarle come medico.

E poi la libertà, in tutte le sue forme stupende, alcune talvolta incomprensibili e magari da guardare con un accenno di sorriso, altre profonde, inviolabili e sacre. La libertà propria e degli altri, un'assoluta priorità per la quale schierarsi sempre, senza esitazioni. Oggi tutto questo è dentro di noi, una parte della sua vita è dentro a tutti noi che l'abbiamo conosciuta, che abbiamo condiviso con lei il piacere del tempo passato assieme, a chiacchierare, ad ascoltare musica, andare a teatro, il piacere di fare parte di una comunità che crede nel suo futuro, fatta di fiducia, che non ha paura di difendere le proprie convinzioni. La stessa comunità che ha fatto rete intorno a lei nel momento del bisogno. In questi ultimi due anni più difficili Ada non è mai stata sola, neanche un attimo. Molti gli amici che le sono stati vicini e disponibili, e per nessuno è stato pesante dedicarle tempo e attenzione, perché parlare e stare con lei è stato sempre interessante, fino all'ultimo momento.

Ecco, oggi vogliamo ricordare la vita meravigliosa di Ada, l'avventura di una ragazza piena di speranze che grazie alla sua tenacia è riuscita a raggiungere tutti i suoi obiettivi, che senza fare ragionamenti di convenienza ha dato tantissimo alle persone e ancor di più ha ricevuto.

Cara Ada siamo grati per la fortuna di averti conosciuta e della tua amicizia.

I sentieri di Vivi

Dalla raccolta "Sentieri VIVI" di Vincenza 'Viviana' Zanoboni ('Vivi' per i famigliari, amici intimi e AIDM - Associazione Italiana Donne Medico)

Stiamo aspettando la neve
Cadrà come viene,
Scrivendo di fiocchi, di cuori,
Cercando un sentiero comune
Nessuna poesia legata a
Parole, canzoni, ricordi
Trasparenti ghiaccioli sfideranno la luce
Il sole potrà ancora riposare
Il magico verrà quando sentirò la tua voce

Nata a Catania, trasferitasi a Mestre all'età di 15 anni con tutta la famiglia. Si laurea in Medicina nel 1985 all'Università di Padova e si specializza in Igiene e Medicina preventiva.

Viviana Zanoboni ha sempre mostrato una grande attenzione ai temi della professione e della società: era medico di famiglia e faceva parte attiva della Commissione Pari Opportunità dell'Ordine dei Medici (OMCeO) di Venezia, era presidente della sezione veneziana dell'Associazione Italiana Donne Medico (AIDM) e sedeva nel consiglio di amministrazione dell'Università della Terza Età di Mestre.

Stimato e conosciuto medico di famiglia a Mestre – dove ha sempre vissuto anche da sposata con il marito Franco ed il figlio Alberto – Viviana ha lavorato per molti anni anche nella struttura residenziale dell'Antica Scuola dei Battuti di via Spalti.

I pazienti e quanti l'hanno conosciuta la ricordano per le tante doti umane, la disponibilità, la grande voglia di vivere, che le ha permesso di non abbattersi nemmeno durante i lunghi mesi di malattia, la capacità di trovare sempre l'aspetto positivo in quanto le accadeva e in chi la circondava. Mai superficiale in nessuna occasione, anche una cosa per tanti insignificante, lei la portava a termine nel migliore dei modi possibili.

Ora, chi ha avuto la fortuna di conoscerla, o di lavorare al suo fianco, ha potuto beneficiare dei suoi insegnamenti, tra gli scritti raccolti nel suo libro "Sentieri VIVI", presentato la scorsa domenica 3 novembre, a due mesi circa dalla sua scomparsa, non passa inosservato questo passaggio:

> *Non pensavo che fare il Tutor desse alla mia professione un momento di ricchezza e di aggiornamento così profondo. Sono ormai parecchi i giovani che hanno frequentato il mio ambulatorio, condiviso le mie giornate e - mi auguro - imparato.*
>
> *A loro ho richiesto di appassionarsi al fare i medici vicino alla gente, mi sono accorta di quanta teoria esiste e di quanto restino basiti nel vedere ciò che comporta realmente il nostro impegno.*
>
> *Ho cercato di accompagnarli in un mese nel difficile ruolo burocratico ma ancor di più in quello umano.*
>
> *Ho cercato di dire loro che ascoltare un cuore è un atto scientifico ma strettamente legato a quello delicato e imprevedibile della vita.*
>
> *Vedo in loro l'entusiasmo frenato da quello che sarà il loro futuro lavorativo ma spero di aver regalato, oltre a una mera conoscenza di sintomi e pratiche legali anche la certezza che la vittoria giornaliera è creare e abituarsi all'empatia con il paziente, perché alla fine il medico è colui che cura con dedizione e rispetto e che ripone la sua saggezza nell'infinito spirituale di cui è fatto l'uomo, nonostante tutto.*

"Sentieri VIVI" (il titolo vuole porre l'accento a tutti i "percorsi della sua vita", evidenziando anche il suo nome) racchiude una serie di prose e versi che la rappresentano e possono dare al lettore una seppur lontana idea della splendida donna che li ha scritti, toccando le corde più intime del loro cuore.

Il marito Franco Spada
in collaborazione con l'amica e collega Emanuela M. Blundetto

BANDO DI CONCORSO FOTOGRAFICO 2020

PATROCINIO REGIONE DEL VENETO

CITTÀ DI VENEZIA

LE CITTÀ IN FESTA

Università Popolare Mestre

Art. 1 - FINALITÀ
La UPM in linea con i propri obiettivi statutari bandisce un concorso pubblico di fotografia aperto a tutti Questo per promuovere e valorizzare la creatività in un settore che ha sempre trovato riscontro nella nostra cultura e che la nostra associazione si è sempre impegnata a sostenere anche con i propri corsi annuali. Il mezzo fotografico è strumento di comunicazione, indagine e riflessione.

Art. 2 - OGGETTO DEL CONCORSO
Il tema del concorso è: LA CITTÀ CHE NON TI ASPETTI.

Ogni città, per quanto nota, offre a chi la guarda e osserva l'occasione di essere riscoperta, guardando con occhi nuovi oltre i luoghi comuni, cercando un altro punto di vista.
L'iniziativa invita a raccontare, attraverso immagini, una città che offre inaspettati scenari ad un occhio curioso.

Art. 3 - GIURIA
La giuria è composta da:
- Mario Zanardi - presidente UPM
- Daniela Zamburlin - direttrice della rivista Kaleidos
- Franco Cremasco - vincitore del concorso 2019
- Fabio Caoduro
- Lucia Carbone
- Alberto Furlani
- Luca Rossetti

La votazione espressa dalla giuria è definitiva, insindacabile e inappellabile.

Art. 4 - PREMI
La dotazione dei premi è così articolata:
Primo premio: pubblicazione sulla rivista Kaleidos e iscrizione gratuita per l'anno 2020-21 a socio della UPM, un coupon della agenzia di viaggi Clipper per un soggiorno di una notte per 2 persone in una città in Italia o in Europa in hotel selezionati e nomina a membro della giuria per il concorso dell'anno successivo.
Secondo premio: pubblicazione sulla rivista Kaleidos e iscrizione gratuita per l'anno 2020-21. La premiazione avverrà nel mese di maggio, in data da destinare, e saranno informati della cerimonia di premiazione solo i vincitori.

Art. 5 - MODALITÀ DI ISCRIZIONE
La iscrizione è **GRATUITA**
La partecipazione al concorso è, aperta a tutti i fotografi non professionisti e senza limiti d'età, ma maggiorenni. Ogni partecipante potrà inviare un massimo di tre fotografie da inviare unitamente alle proprie generalità. Ciò sottende la accettazione di quanto previsto in codesto bando. Sono esclusi dalla gara i membri della commissione giudicatrice e i rispettivi familiari.
CARATTERISTICHE TECNICHE IMMAGINE
Sono ammesse fotografie b/n e a colori con inquadrature sia verticali sia orizzontali. La risoluzione di ciascuna foto deve essere di 300 dpi e con la lunghezza del lato maggiore di almeno 3600 pixel, in formato JPEG (.jpg).

Non sono ammesse opere interamente realizzate al computer. Le fotografie dovranno essere inedite. Ogni immagine deve essere titolata. Le immagini non conformi alle specifiche non verranno prese in considerazione

Gli artisti possono iscriversi entro il 31 marzo 2020:
- consegnando in busta chiusa l'elaborato su CD in segreteria UPM nei giorni di apertura con i dati del concorrente (nome cognome, data di nascita, residenza e telefono, mail)
- spedendo per posta a UPM Corso del popolo 61 Mestre VE 30172 l'elaborato come sopra specificato,
- inviando per posta elettronica l'elaborato a info@univpopmestre.net corredato dei dati come sopra specificato

ATTENZIONE saranno valutate solo le opere PERVENUTE entro il 31 marzo 2020.

Ogni partecipante è responsabile del materiale da lui presentato al concorso. Pertanto si impegna ad escludere ogni responsabilità degli organizzatori nei confronti di terzi, in particolare nei confronti di eventuali soggetti raffigurati nelle fotografie. Non saranno ammesse le immagini ritenute offensive, improprie e lesive dei diritti umani e sociali. I diritti sulle fotografie rimangono di proprietà esclusiva dell'autore che le ha prodotte, il quale ne autorizza l'utilizzo gratuito per eventi o pubblicazioni connesse al concorso stesso e per attività relative alle finalità istituzionali o promozionali dell'UPM comunque senza la finalità di lucro e sempre con citazione del nome dell'autore. Gli elaborati non verranno restituiti agli autori

Art. 6 - PRIVACY
I dati raccolti saranno trattati in conformità a quanto deliberato dall'art. 10 della legge 675/96, "Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali" e successiva modifica con D.Lgs. 30 giugno 2003, n.196 e possono essere visionati, modificati, aggiornati o cancellati in qualsiasi momento.

Per info chiamare la Segreteria UPM tel. 041-8020639 / Organizzazione del concorso Franco Cremasco, Annives Ferro e Franco Rigosi. Per info 347-4711244, 339-1984452 e 349-6066539

Quarta di copertina: Pieter Bruegel il Vecchio - Lotta tra Carnevale e Quaresima, 1559

Kaleidos si trova presso:

Centro Culturale Candiani
Antica drogheria Caberlotto
Biblioteca Vez
Scuola Media di Vittorio
Libreria Feltrinelli
Comune di Salzano
Il Palco
Cinema Dante
Libreria Ubik
Libreria Libro con gli stivali
Biblioteca Centro Donna
Officina del Gusto
Galleria del Libro
Edicola e cartoleria Bettuolo

UPM è **convenzionata** con AVIS, AIDO, Circolo Agenzia Entrate, Circolo Intesa San Paolo, Cral Unicredit, ACLI, OCRAL Ospedale dell'Angelo, Dopolavoro Ferroviario, Veritas (possessori carta VU) ai cui soci offre il 5% di sconto sul costo dei corsi. Inoltre gode di sconti presso Cinema Dante e Teatro Toniolo. Per sostenere il commercio del Centro e per simpatia verso l'UPM, numerosi negozi hanno accettato di praticare uno sconto sui loro prodotti. Potranno usufruire dell'iniziativa i soci in regola con la quota di iscrizione per l'anno accademico in corso, presso i seguenti negozi:

NEGOZIO AMICO UPM

Angolo dell'arte • Antichità al Pozzo • Barbiero cappelleria • Caberlotto antica drogheria • Genesidesign • Miatto pelletteria • Ottica Pienne • Pacinotti cartolibreria • Zancanaro